CORSE ESTIVE

NEI

DINTORNI D'ALBANO

DEL

C. T. DANDOLO

MILANO
PER SANTO BRAVETTA
—
1844

CORSE ESTIVE

NEI DINTORNI D'ALBANO

CORSE ESTIVE

NEI

DINTORNI D'ALBANO

DEL

C. T. DANDOLO

Once the delight of Heaven, and earth;
Where art and Nature, even smiling, joined
On the gay land to lavish all the stores!
THOMPSON, *prem of Liberty*.

Have none appeared as tillers of the ground;
None; since they went: as tho' it still were theirs,
And they might come, and claim their own again
ROGER'S ITALY.

MILANO

PER SANTO BRAVETTA

1844

TIPOGRAFIA REINA.

AL DOTT. LUIGI BASSANELLI

MEDICO IN ALBANO

A Voi, mio buon amico, che mi foste guida nelle corse, le quai reser gioconda la State, che passai tra' deliziosi colli di Albano, intitolo questi schizzi.

Mi auguro ricambiarvi il gentile ufficio tra' miei colli natii.

TULLIO DANDOLO

1.

. . . Se vi pensaste che Albano sia l'*Albalonga* di Numitore e di Amulio, andreste errato: sul dolce pendio, oggi dominato dalla città, a' giorni della Repubblica sedeano ville magnifiche di celebri Romani: di Clodio, un d'essi, vedesi tuttodì il sepolcro un miglio fuori della porta sulla via Appia; cubo colossale, sul qual posa un casotto, ove, nella stagione delle vendemmie, sta a custodir la sua uva il vignajuolo, ignaro d'aversi a piedestallo la tomba di tale, al cui nome Marco Tullio impallidiva. Considerate quel masso; n'è restato il maschio di mattoni, da cui sporgono equidistanti pezzi quadrati di travertino, a modo di capi di trave, i quai servivano di sostegno alle scaglie marmoree del rivestimento; onde l'edifizio dovea parere, mercè le perfette commessure, d'un sol pezzo.

Contemporaneamente al più ribaldo, villeggiava sul colle d'Albano il più orgoglioso cittadino di Roma: di Pompeo resta or qui ciò che vi additava Clodio, il sepolcro: fu a tre ordini; ve ne chiariscono le sporgenze del maschio, anch' esso rivestito di marmo; forsechè in cima posava la statua del gran Capitano: il qual semplice e maestoso mausoleo (tre cubi posti un sull'altro, e decrescenti in grandezza) dovea far mostra mirabile; anzi, avuto riguardo alle proporzioni, vincere le Piramidi; conciossiachè lo accuminarsi di queste le impiccolisce allo sguardo; mentre le linee di contorno di tai dadi giganteschi suscitano sensazione d'una massa maggiore del vero.

Le ville di Clodio e di Pompeo diventarono, sotto nome di *Albanum Cæsaris*, stanza estiva degl'Imperatori: ivi Tiberio meditò l'adozione di Caligola, e Nerone commise inutilmente a Locusta di manipolare un veleno per Agrippina. Nome che suona sovra tutti ricordevole in questi luoghi pegli archeologi, quello è di Domiziano il qual vi allargò la villa imperiale a sei miglia di giro.

Rovinò nel quinto secolo l'*Albanum Cæsaris;* e tra le immense macerie surse la Città: già nel 465 i fasti ecclesiastici fanno menzione d'un vescovo d'Albano: succedono secoli di tenebre: cominciò su questi colli col pontificato d'Onorio III

la dominazione dei Savelli, che durò quattro secoli; gli è nome dei più famosi nella Storia del feudalismo italiano: visitai stamane i ruderi del castello, che fu seggio del ramo primogenito e culla della famiglia.

Prima di tutto sta bene sappiate ch'io alloggio nel più bel palazzo d'Albano, al quale fanno corona terrazzi e cedraje di rara bellezza: lo sguardo da' miei balconi spazia sulla poetica pianura ricca di ruderi e di memorie, a cui, dodici miglia discosto, è proseguimento indefinito il Mediterraneo. Trenta scudi per un mese ottennermi da questi fratelli Giorni, cortesi locandieri, d'abitare . . . indovinate . . . le camere d'un Re: in questa reggia, or tramutatasi in osteria, un pronipote di Luigi XIV, un successore di Carlo Quinto, nascose trent'anni fa la sua vecchiezza inonorata; divideano il suo esiglio la donna, che fu principal cagione di sue disavventure, e lo sgiagurato venturiero, al qual per esser Sejano non mancò che Tiberio: già vi son corsi al pensiero il padre di Ferdinando di Spagna, la regina Maria Luigia e il principe della Pace . . .

Or bene, adocchiate dalla finestra le pittoresche rovine di Castel Savello, senza porre mente ch'era presso il mezzodì, e il sole bruciava, mi innoltrai per sentieretti tra vigne verso il dosso

isolato, scivolando ad ogni passo sull'arida paglia del formento mietuto, e mal riparato contro il raggio cocente dalla rada ombra degli ulivi: il colle era deserto: giunsi ansante appiè del primo recinto, v' entrai per una breccia, e mi trovai giunto a pratello declive, l'alto del quale mi si presentava occupato da un cumulo piramidale di ruderi, tali da far compresa l' antica architettura del castello; qua un pezzo di muro con veroni a colonnette gotiche, là un altro pezzo sormontato da merli; e vôlti, e sotterranei, e il cimitero baroniale riconoscibile a' suoi sepolcri spezzati. Giunsi, frugando per le rovine, a scuro salotto, da cui dipartivan corridori, che si perdean nelle tenebre (è fama che le segrete di Castel Savello comunichino colle Catacombe): accanto a fasci di paglia, composti in un angolo a foggia di letto, vidi un orcioletto, un coltello; udii da lontano un suon confuso di voci, e un cane che mandava l' urlo volgarmente detto *della morte:* le voci, mi direte, eran di mietitori venuti a desinare all'ombra; l'orcioletto dovea servire a dissetarli, il coltello a tagliar pane, o cacio: sta bene; ma sappiate, che l'altrieri poc' oltre Genzano furon rapite due donne, di cui non si sanno ancora novelle; che jeri fu trovato nel bosco di Marino, uno straniero svaligiato e scannato: Ca-

stel Savello è un posto avanzato nel deserto; al suo piè cominciano le lande, confinanti da un lato col mare, dall'altro colle paludi, vero Eden dei briganti: sicchè, con vostra buona pace, me n'andai via prestamente e tacitamente.

E ben mi stette il sollecito ritorno; chè altrimenti (e ne dava segno l'aria soffocante) mi avrebbe colto per via il temporale; fantastiche masse di vapori occupano vasti tratti di pianura; com'è bello tra negri nugoloni orlati di abbagliante biancore, il ciel profondo di pretto indaco! raggi di sole, creando contrasti, che non dirò pittoreschi, perchè la pittura tenterebbe inutilmente di rappresentarli, segnano nel Mediterraneo punti rifulgenti, zone luminose in mezzo al più squallido cenerino, al più inanimato verdastro . . .

2.

Chi ascende la cima del colle sovrastante ad Albano si bea di vista deliziosa, impensata: di forma ovale, sprofondato in mezzo a cerchio di boscate pendici, specchio tersissimo, in cui, ad ogni soffiare, od aquetarsi di vento, si riflettono mille colori, ecco il lago, che la presa di Vejo ha fatto celebre nei fasti di Roma nascente: entro quella gran buca, da cui non è uscita, le acque si alzerebbero a scaricarsi ove più si avvallano le cime circostanti, se il senno romano non avesse intravveduto nell'abbassamento di quelle acque minacciose grandi risultamenti; Vejo, cioè, più che dalle armi, vinta dal terrore dell'adempiuto responso; sgombrata la paura dell'innondazione; diffuso per la Federazione Latina il grido della potenza e della religiosità quiritica. Un piccolo popolo (tal era il romano a que' dì remoti) fermò

di forare pel tratto d'alcune miglia un monte; e fecelo con tai costruzioni e murature, che da ventidue secoli non ebbero mestieri di riparazione, benchè lor mova guerra, non solamente il tempo con sue lente decomposizioni, ma l'elemento, dopo il fuoco, il più distruttivo, ch'è l'acqua, col suo urtare incessante. Or dite che i Romani, sino dal loro primo affacciarsi ai campi della Storia, già non eran giganti! non conobbero fanciullezza, nè quasi adolescenza: virili erano le braccia che rapirono le Sabine; virili le mani che forarono il monte Albano; e lor si affaccevano armi vincitrici del mondo: così i fatti primitivi de' Quiriti servono a dilucidazione de' posteriori mirabili; e le stupende conseguenze si fanno logiche, a chi studia le origini. Se ne togliamo l'ebraico, stampato dalla mano stessa di Dio, niun suggello dura più del romano: opera de' prischi legislatori, di cui Niebhur cavilla esistenza e nomi, esso improntò questo suolo di prodigii: è cosa lieve una individualità umana a fronte di tai monumenti: l'Italiano, che, a considerarli, non si sente conquiso da reverenza, merita d'esser nato nelle steppe dei discendenti di Attila . . .

L'anno di Roma 356 fu cominciato lo scavo; nel 357, a dir di Livio, già vi scorreva l'acqua; dacchè risulta che l'Emissario ebbe compimento

in meno di due anni; e sapete voi bene che cosa sia un tale emissario? canale su cui, in certi siti, il monte si estolle cinquecento piedi, lungo settemila cinquecento, alto sei, largo quattro: foraronsi settantadue pozzi verticali a suddividere il lavoro, ad estrarre i materiali, a rinnovar l'aria agli operai; i quali per tal modo poteano lavorare contemporaneamente in numero di dugencinquanta, entro sotterraneo, che altrimenti non ne avrebbe saputi capire più di quattro; sicchè la grande impresa si compiè nel breve tempo mentovato da Livio; nè quel suo racconto, che a prima giunta pare incredibile, pecca menomamente d'inverosimiglianza.

Io scesi all'Emissario framezzo le lave del cratere vestite dalla più rigogliosa vegetazione: pioppi, olmi, salci vi crescono altissimi; fichi, mandorli, peschi, ogni maniera di frutti vi prosperano; il terreno si covre di ricche messi. Vidi a fior d'acqua costruzioni d'opera reticolata formare una spezie di darsena a ricovero delle barche, che trascorrevano a diporto il giocondo bacino, allorch'esso trovavasi incluso nella villa di Domiziano.

Castelgandolfo e Palazzola si specchiano nel lago a due capi opposti della verde cresta, che lo cinge; il primo è grosso borgo decorato di

vasto e nobil palazzo, ove il Papa ha costume spendere villeggiando l'autunno; il secondo è modesto convento di Francescani, biancicante tra scuri macigni, a segnare la situazione dell'antichissima Albalonga. Avviato a quella volta, scorsi lungo l'ombroso sentiero grandi caverne vestite d'ellera e musco, ch'erano le latomie de' prischi Albani. Nell'orto dei Frati mi fu mostrato grossamente intagliato nella rupe un monumento, che per lo stile (dicono gli eruditi) appartiene all'epoca della seconda guerra punica: mancante com'è d'iscrizione, fornì largo suggetto a disputazioni. — Lasciando, scrive Nibbi, ai sognatori del secolo XVII di affermare che questo monumento sia il sepolcro di Tullo Ostillo, o di Anco Marzio, parmi bene appoggiata la opinione di chi riconosce in esso la tomba di un personaggio del sesto secolo di Roma, che all'onore dei fasci unì quello del pontificato; giacchè chiare scorgonsi là le insegne di tali somme dignità. Or bene, scorrendo i fasti consolari, avvienmi di trovare un Romano, che morì sendo Console e Pontefice, colpito d'apoplessia, precisamente in tornando dal Monte Albano; e questo fu Gn. Cornelio Scipione Ipsallo, com'è narrato da Livio: aggiungasi che tra'sepolcri scipionici manca appunto quello di siffatto Cornelio... — a me, più che i

monumenti sfuggiti alla distruzione del tempo e degli uomini, parlano eloquentemente questo classico suolo, questo poetico cielo, queste acque screziate di azzurro e di minio, su cui scivolavano le gondole dorate dei Cesari, e che a niun lume notturno or più rifletton la luce, fuorchè alla fioca fiammella della lampa d'un qualche religioso che veglia orando nel convento . . .

3.

Tra Castelgandolfo ed Albano il ciglio del colle è vestito di file d'alberi secolari, in mezzo a cui trascorre piana ed ampia la via; a questa e ad altra sottostante e paralella fu dato nome di *gallerie.* Non è quasi giorno ch'io non vi trovi pittori intesi a copiar vedute; qua la campagna romana, i monti Sabini, il mare; là fogliami, tronchi, ogni boschereccia vaghezza, dirò meglio maestà; chè la vegetazione ha qui un'imponenza che sorprende; e gli alberi pajon volere rivalizzare co' monumenti, e gareggiare in durata colle reliquie della romana grandezza, sì maestose allargano le ramificazioni, sì valido è il sostegno delle vaste, e spesso pittoricamente denudate radici.

In mezzo a questa pompa di natura, ove si dirada la macchia, il convento e la chiesuola dei

Padri Riformati si affacciano a piazzaletto circondato dalle cappellette della Via Crucis: nel centro un vecchio olmo tagliato in forma di tettoja rotonda, fa riparo a soggiacente sedile, sito propizio alla meditazione ed al riposo.

A penetrar nel Convento m'indusse, la prima volta, sapere ch'ivi entro è una buona biblioteca, la sola di questi dintorni; cortesemente accolto dai Religiosi, è rado che passi giorno ch'io non la visiti, e vi spenda leggendo alcune delle ore più calde; perciocch'ella è posta in sala spaziosa ed alta, che ha lume da un ordine superiore di finestre, dalle quali, attraverso le azzurre tende, piove mitissima luce sul tavolo, dinanzi a cui mi sto adagiato entro seggiolone cardinalizio: nè mi è impedito, a riposo della lettura, bearmi della vista d'un delizioso paesaggio: da gran verone, il solo che sia praticato abbasso, e guardante a tramontana, pel vano lasciato apposta tra gli olmi della galleria, contemplo il gruppo delle case di Castelgandolfo a manca, il Lago appiedi, e, sul fondo a dritta, monte Cavi, il celebre *mons Latialis*, al quale in breve vi addurrò.

Il libro ch'io qui leggo di preferenza contiene i trattati morali di Seneca, ed ho cominciato dalle Consolazioni. Chi non ha, o non ebbe uopo di

consolazione? credo niuno; io più che molti: cercai avidamente in quelle pagine, improntate d'una maravigliosa attitudine ad esprimere così l'intimità, come la pompa dei pensieri, i conforti della filosofia . . . Lo Stoicismo insegna piuttosto a morire, che a soffrire: ho divisato ridurre a chiara, e rapida sposizione la teorica delle consolazioni di Seneca, ch'è dire della sapienza pagana elevata all'apogeo della sua dignità; onde meglio apparisca il vuoto d'una filosofia, a cui, per essere efficacemente operosa, mancava un raggio sceso dal Cielo a scaldarla e fecondarla (1).

Jeri il Padre Guardiano, con modeste e garbate parole, m'invitò per l'indomani a dividere il cenobitico pranzo della Comunità: oggi, seduto in refettorio insieme a venticinque frati, mi potei convincere sempre più quanto buon umore abiti questi conventi, cui volgare pregiudicata opinione reputa stanza di scoraggiamento e tristezza. Dopo la preghiera, e breve lettura sacra, il conversare, non solo tra' vicini, e a bassa voce, ma da un capo all' altro della tavola, allegro e romoroso si fe' desto: eran lì tre Irlandesi venuti dalla lontana lor isola a vestir l'abito del-

(1) Vedasi questo scritto al lib. IV de' presenti Studii, nel Cap. intitolato *Seneca*.

l'ordine a Roma: narravano toccanti casi del loro paese: già la catena v'è allentata, e sei milioni d'uomini coraggiosi, avidi di ripudiar nome e qualità di vassalli, domandano ai padroni qualche cosa più che non sole patate a non morir di fame . . . e il mio pensiero oh quanto non volava discosto dal cenobitico refettorio, e dalla pace modesta di quella religiosa e concorde famiglia! . . .

Uno de' più bei boschi ch'io vedessi in mia vita estendesi per alcune miglia da Palazzola a Roccadipapa, l'antica *Arx Fabia,* paesello situato graziosamente a scaglioni appiè dell'ultima balza del monte Cavi. Superata la faticosa erta del villaggio, mi sta innanzi una pianuretta erbosa; la traverso, m'inerpico, raggiungo l'antica via romana, che mi adduce sino alla cima, e di cui osservo maravigliando l'intatto lastricato di macigni, e i margini rialzati a fiancheggiarlo: nelle pietre vedo scolpite tratto tratto le lettere V e N, a cui fu data interpretazione *Via Numinis,* perchè adduceva infatti al tempio di Giove Laziale; e me del pari adduce all'area altre volte occupata dal celebre Sacrario, sulle cui fondamenta sorgono ora il convento, e la chiesa dei Passionisti.

In niun luogo le rimembranze di Roma regale

e repubblicana si ridestan più vive. Che cosa vi toglie, in seno alla misteriosa oscurità del bosco, e su questa via, cedendo al prestigio della fantasia, d'immaginarvi, che siete voi pure un dei Federati Latini, che, alla ricorrenza delle Ferie di Giove, ascende il monte Laziale? Più che a darvi vinto alla poesia di questi luoghi, v'invito a porre mente agli indizii d'un'accortezza politica non mai abbastanza studiata e celebrata.

Questa balza fu dai Latini consecrata a Giove, sotto l'invocazione del quale celebravano lor Diete nel vicino bosco Ferentino. Tarquinio Superbo, conscio del profitto che Roma poteva trarre dai riti sociali del monte di Giove, riconsacratolo, di centro che era della Federazione Latina, fecelo centro di una federazione romana; e, affine di aggiungere stabilità al patto, vi eresse un tempio, comune alle varie genti, che là convenivano ogni anno a parlamento, a mercato, e un sagrifizio celebravanvi al Nume, fermato essendo qual parte della vittima dovesse fornire, e quale, compiuto il rito, appropriarsi, ciascuna delle quarantasei città scritte nella lega, a cui Roma quarantesimasettima presiedeva. Or se riflettete come a tali Ferie, che occupavan da principio non più di un giorno, un secondo ne fu aggiunto a commemorazione della cacciata dei Re, poi un terzo

a ricordare la concordia rinata tra Patrizii e Plebei dopo la ritirata del monte Sacro, poi un quarto in occasione della sconfitta dei Galli; se riflettete, io dico, a questa confiscazione delle festività federali, a pro ed onore di fatti esclusivamente romani; comprenderete con quanto accorgimento della fondazione di Tarquinio si giovasse la Repubblica ad appianarsi la via tra' popoli circostanti, sotto il manto della religione, dalla presidenza al principato. Spettava infatti al Console di fissare il mese, e i giorni delle Ferie Laziali. Bello è figurarsi la pianuretta, il bosco, la balza gremiti di turbe varie d'abiti e di dialetto, qual venuta da Ecetra ed Anzio nel paese dei Volsci, qual da Anagni e Verula tra monti degli Etnici, qual da Pollusca d' origine Sicula, quale da Forezia, da Tuzio, da Velio, da Pedio nelle terre dei Latini; e in mezzo a tutte ondeggiare la toga quiritica; e i fasci Consolari chiarire in quai mani risiede la podestà suprema. Poichè il toro era stato immolato sull' ara, infinite vittime minori cadevano sgozzate, a far soddisfatti i bisogni delle turbe: ardevano fuochi, s'improvvisavano mense in ogni parte; il pendio non le capiva, nè il bosco; e una strana costumanza addoppiava la bacchica letizia: donne mascherate correvano per ogni verso, agitando corde,

e i capi ne affrancavano a' rami, e, sedutevi a mezzo, si dondolavano; altalena a cui imprimevano oscillazione gli astanti con risa e motti e gesti spiranti la licenza dei Saturnali. Gli onori trionfali, dalla gelosia dei Patrizii diniegati talora entro le mura di Roma, la Plebe ebbe facoltà di accordarli sul monte Laziale, nella quale circostanza il trionfatore procedeva coronato di mirto, anzichè di alloro.

Del celebre tempio non rimangono vestigii: ciò che precipuamente abbellivalo non potè venire distrutto, vo' dire un panorama, unico al mondo, di monti e piani, e mare e laghi e città. In certi giorni perfettamente chiari le punte dei monti della Sardegna nereggiano all' orizzonte; giudicate da questo quanta parte di Mediterraneo si dispieghi all' attonito sguardo: figuratevi la schiera dei monti Sabini ed Etruschi; il Lucretile, il Soratte, l'Algido, il Cimino; figuratevi Nemi, Genzano, Albano, Castelgandolfo, Marino, che qua si specchiano in lor laghetti, profondamente incassati entro verde cornice, là si ascondon tra boschi: figuratevi Roma, che giace, come maestosamente addormentata, nella vuota pianura . . . Ve' magnifico spettacolo, il sole che tramonta! prima di nascondersi, innonda Cielo e Terra de' suoi raggi color di rosa, n' accende il

lontano specchio del mare, ne minia le nuvolette che popolano l'Occidente; poi lento scende; e la irradiazione di lui, già celatosi al guardo, somiglia per alcuni istanti ventaglio immenso di palpabil luce . . .

Abbujava allorchè scesi: io e i compagni tenevamci in mano torce accese; singolare e poetica vista anco questa, gli sfacciati bagliori della pece ardente, che dissipavano le arcane ombre del bosco di Giove, e segnavano ombre fantastiche sul lastricato della Via Trionfale . . . . .

4.

Un pio straniero, a cui parlava alto in cuore la religiosa maestà di Roma, seduto sulla cima del monte Cavi, con quel maraviglioso panorama davanti, ch'io indicava testè, interrogavasi qual situazione topografica più si affarebbe al seggio che la Città eterna occupa nel mondo spirituale... La collocò, imaginando, in paese montuoso; ma, edificata su balza, avrebbe somigliato a fortezza, ella ch'è capitale al pacifico impero della Carità e della Fede; giacente in fondo a valle, sarebbesi trovata imprigionata tra le circostanti vette, ella, il cui orizzonte morale aggiugne a' confini dell'universo: ad una qualche metropoli del panteismo indiano, stanno bene intorno piani monotoni, indefiniti; a città, ch'è vaga di profane voluttà, addicesi una cerchia di colli pittoreschi, d'amene vallette, di ruscelli, di laghi: piacerebbe che Roma

si affacciasse ad ampio porto sul mare? qual disaccordo fra 'l trambusto plebeo delle bisogne mercantili, e la quiete solenne di cui ella deve essere seggio! Mare, monte, piano, presi un per uno, disconvengonle; chiede un'armonica combinazione dei tre; emblema fisico della sua situazione morale. Gli abitatori della Terra discendono dai tre ceppi ne' quali la primitiva unità andò divisa, il guerriero che si appropriò le alture, l'agricoltore che fecondò il piano, il commerciante che abitò le rive del mare: la Città destinata ad essere patria spirituale di tutte le generazioni d'uomini, accolse qualche cosa di specialmente proprio a ciascuna: di mezzo a campagna immensa, adagiata, direi quasi, sovra morbido letto di colline, Roma si affaccia a semicerchio di montagne, le cui estremità declinano verso il Mediterraneo, splendente all'orizzonte come barriera metallica di gigantesco anfiteatro: il vano della infrapposta landa, mercè la soave ondulazione della superficie, e la dolcezza de' contorni sfumati, rivestendo la maestà del deserto, senza presentarne la cupa e monotona nudità, eleva la fantasia a bearsi di quelle armonie, che più le son care; conciossiachè mal sapremmo associarci alle prosaiche querele di chi lamenta perduti all'agricoltura i dintorni di Roma; tai queruli sono

innetti a comprendere, che, sola al mondo, ella assume il triplice carattere di città teologica, di città delle ruine, di città d'asilo: Dio le concesse la sovrana magistratura della Religione; i secoli attribuironle il vanto delle famose reliquie; e diede a sè stessa il privilegio d'essere il rifugio d'ogni tramontata grandezza: alla città teologica sta bene intorno un'ampia zona di silenzio, di calma; al fervere delle faccende commerciali, delle controversie politiche mal saprebbe prestarsi la città delle rovine; la città d'asilo offre agl' illustri infelici la placida frescura de' suoi boschi secolari, l'ombra ristoratrice de' suoi vecchi cenobii ... ecco Roma qual fu fatta dalla religione, dal tempo, dalla gloria, dall'arte, dalle rivoluzioni, dalle sventure: ecco ciò che sa darle quel carattere particolare che la costituiscono eccezione tra tutte le città. Se il bello morale (ch'è l' utile sotto la sua forma più pura ed alta) può rivendicar dritti d'inviolabilità, avviserei quasichè empio augurare a Roma checchè fosse per isfigurarla; anco se dalle ideate novità paresse avergliene a provvenire un qualche positivo vantaggio: figuriamoci, ad esempio, che la suburbana landa si vada rapidamente animando di multiformi industrie, filature di cotone nella valle d'Egeria, forni di fusione sul Gianicolo, raffinerie di zucchero tra 'l

sepolcro di Cecilia Metello, e le tombe degli Scipioni; laminatoi e filiere nelle terme Diocleziane; fuoco e fumo ricingere la città, e rintronare in ogni parte il tinnito de' martelli cadenti sulle incudi, il cigolío delle ruote; e quel fischio della macchine a vapore, che pare un sospiro sfuggito dal profondo a' tormentati in eterno: Roma per effetto di siffatta trasformazione non lamenterebb' ella perduta la sua aureola religiosa, morale ed artistica? . . .

Roma (scrive La Mennais) è vasto cimiterio ove dorme una lunga serie di generazioni, ciascuna sotto una pietra più o men mutilata: chi si china a leggerne gli epitafii, scernendo non altro che cifre informi, o vestigii di cancellati caratteri, comprende, conquiso da tristezza, che cosa è l'umanità; e come, durante una effimera esistenza, gli uomini si affrettino d'elevar monumenti, e si pensino fare onta con quelli al tempo, perpetuando la loro memoria; ma il tempo nel veloce suo corso li rode nelle fondamenta, li mutila ne' fastigii, e infine li cancella dalla faccia della terra. Le ricordanze religiose di Roma, le pie tradizioni fidate a cristiani edifizii produconvi sulle anime credenti una viva impressione: come potrebbon elle non sentirsi profondamente tocche nelle Catacombe, il Vaticano dell'epoca gloriosa in cui i Pastori della Chiesa universale, avendosi

ad altare le urne de' Martiri, e a palagio uno scuro sotterraneo, celebravano i santi Misterii al lume di povera lampa; e, poichè avevano pronunziata la prece, ch'è vigorìa dell'intelletto, dicevano ai Fedeli — volete rigenerare il Mondo? sappiate soffrire. — . . . Nè l'attrattiva di Roma è unicamente sentita dai cuori pii, ma da coloro altresì, che non hanno mai creduto, o cessaron di credere; penso ch'ella stia riposta nel poetico contrapposto della grandezza colla caducità, delle gloriose fantasie col malinconico vero . . . Quasi deserta, a cagione dello spavento che la mal aria incute, l'antica area di Roma è oggi disabitata; il genio cristiano fece animato qua e là del suo soffio quelle solitudini: ivi son basiliche e conventi intorno a cui silenzio ed isolamento crearono una atmosfera di dolce e meditativa tristezza: spezie d'iniziazione al sepolcro, quei cenobii stillano nelle anime contemplative una ineffabile dolcezza: da' lor veroni, sotto un cielo, or d'un azzurro trasparente, or d'un rosso infiammato, chiuso da incantevoli linee, scovrite magici prospetti, piani ondulati a somiglianza di mare, il Tevere che spiega come serpente sue grandi spire nel deserto, la zona cilestra del Mediterraneo, l'incantevole sfondo del Lazio. L'Oriente è ricco d'altre memorie, d'altre bellezze: dottrine, leggi, civiltà

formanvi un mondo a parte di magnificenza e mistero: a noi, uomini d'Occidente, niun suolo è più sacro di questo; niuno ci parla un linguaggio più penetrante: tutto il nostro passato qui si accoglie; il tempo sembra avere sospeso il suo corso su questa terra colpita d'immobilità: guardate l'orizzonte; vi discovrite voi l'alzarsi dell'avvenire? . . .

— Roma (scrive Chateaubriand) conserva nel suo interiore una particolar fisonomia, mercè tal mescolanza di nuovo e d'antico, di cui niun'altra città offre la simile: dal Pantheon di Agrippa, alle mura gotiche di Belisario, dagli obelischi egiziani, alla gran cupola di Michelangiolo, i contrasti poetici abbondano per tutto: i lineamenti del viso, e meglio il portamento delle odierne romane, ricorda le Clelie, le Cornelie; avvisereste vedere statue di Giunoni, o di Palladi scese da lor piedistalli ed aggirantisi intorno a' lor templi: buoi dall'enormi corna riposano aggiogati a piè degli archi di trionfo, tra le reliquie marmoree del Foro: l'acque, che interminabili file d'archi eretti da Agrippa tributano ancora alla Città Regina, versandosi da mille fontane, fanno udito in ogni parte il gradito mormorío qua di perenni zampilli, là di mugghianti cascate. Dall'alto de' colli rinchiusi entro le mura, dominate l'aperta campagna: lo

che marita Roma alla circostante pianura in guisa eminentemente pittorica: musco ed erba fanno rivestimento a' tetti; tinta rusticana la qual vi fa memore che i Dittatori quiritici passavano dall'aratro all'imperio, e che il più grande de' poeti del Lazio non disdegnò insegnare a' figli di Romolo, le modeste arti sacre a Trittolemo, ed a Cerere... L'attrattiva di questo sacro terreno è maravigliosa: duemila anni fa Cicerone credevasi esule sotto il cielo d'Asia, e di là scriveva *urbem mi Rufi cole, et in ista luce vive;* il qual incanto della bella Ausonia dura tuttodì. Chiunque si è consacrato allo studio dell'antichità, o dell'arte, oppure non ha più legami nella vita, deve porre sua stanza in Roma; perciocchè ogni cosa ivi ha favella per lui, perfino il sasso della via, la polve che gli si alza intorno, la qual contiene anch'ella una qualche grandezza umana: che s'egli è infelice, e mescolò le ceneri de' suoi cari a tante ceneri illustri, gli sarà dolce far passaggio dal sepolcro degli Scipioni, a quello d'un virtuoso amico, dal mausoleo di Cecilia Metella all'urna d'una donna lagrimata: potrà figurarsi che i Mani diletti piacciansi errare intorno que' monumenti, insieme all'ombra di Marco Tullio, che piange ancora la figlia, d'Agrippina ancor sollecita dell'urna di Germanico: che s'egli è cri-

stiano non saprà più strapparsi ad una terra che vide nascere un secondo imperio, più prodigioso in suoi primordii, più grande in suoi sviluppamenti di quello, che lo precedette; ad una terra ove suoi cari dormon co' Santi nelle Catacombe, per isvegliarsi con essi dalla polve, più ravvicinati al Cielo!... Non so se i viaggiatori saranno riusciti con lor descrizioni a darvi un'idea del quadro che presenta l'Agro Romano: figuratevi qualche cosa della desolazione di Tiro, o Babilonia, com'è rappresentata nelle Sagre Carte; vi pensereste udir suonare tuttavia la maladizione del Profeta *venient tibi duo hæc subito in die una sterilitas et viduitas;* tronchi di vie quiritiche qua e là, in siti ove anima viva più non passa; alvei rasciutti di torrenti invernali, che somigliano strade battute; innumerevoli ruderi d'acquidotti e sepolcri, quasi foreste e piante indigene d'un suolo impastato della cenere degli spenti, e delle ruine degli imperii; mal'erbe bruciate dal sole, che scimiottano da lontano messi mature: squallidi casolari a grandi distanze accrescon risalto alla vacuità della landa; non n'esce fumo, o romore; una spezie di selvaggio scarno, divorato dalla febbre, sta accosciato sul limitare, simili a quegli spettri, che le leggende del Medio Evo collocano guardiani de' castelli ab-

bandonati: vi pensereste che niun popolo abbia ardito collocarsi successore del Romano sulla sua terra; e che que' campi durino immobilmente quai li lasciò l'aratro di Cincinnato, o l'ultimo vomere quiritico... Gli è in mezzo a tal solenne vacuità che si estolle la grand'ombra della Città Eterna: scaduta dalla materiale dominazione del mondo, nobilmente altera si ritrasse a solitudine, e vi nascose le sue sventure... Com'esprimervi la impressione ch'ella fa al suo primo apparire nel centro di que' suoi *inania regna?* nè immaginate che sieno dolorosi a vedersi, o suscitino in cuore un'amara tristezza: vestiti d'ineffabile grandiosità, pongonvi spontaneo sul labbro il saluto virgiliano

Salve magna parens frugum saturnia tellus,
Magna virum!

Non è cosa più bella delle linee dell'orizzonte romano, della dolce inclinazione de' suoi piani, del soave contorno dei monti che lo chiudono: vapori tenuissimi, diffusi nelle lontananze, arrotondano gli oggetti, spogliandoli d'ogni asprezza; nè le ombre sonvi pesanti, o nere; nè vi ha scuro, per entro cui non s'insinui qualche po' di luce: tinte stupendamente armoniche maritano cielo, terra ed acque, unendo all'estremità i varii

piani, mercè tal fusione di colori, che mal sapreste additare ove uno termini, e l'altro cominci: ned io sapea saziarmi di contemplare da villa Borghese il sole scendente dietro i cipressi di monte Mario: le balze della Sabina parevano allora di lapislazzuli e d'oro, mentre lor fianchi si andavano tuffando in un bagno di vapori violetti e porporini: talvolta belle nuvolette simili a cocchi leggeri, portate con indicibil grazia sulle ali del vento vespertino, fanno pensare alle apparizioni degli Olimpii per quel cielo mitologico; talvolta direste che l'antica Roma abbia distesa tutta la porpora de' suoi Consoli, de' suoi Cesari sotto gli ultimi passi del Dio del giorno; splendida decorazione, la quale non isviene sì presto come nei nostri climi; un crepuscolo succede ad un crepuscolo, e la magica scena si prolunga. Ben è vero che più non eccheggiano sul tramonto canzoni bucoliche: i pastori sono scomparsi, *dulcia linquimus arva;* però vedonsi armenti di candidi buoi, *le grandi vittime di Clitunno,* mandrie di polledre selvatiche calare al Tevere per abbeverarvisi: regna ancora Evandro *pastore de' popoli?* il pio Enea sta egli rimontando la ignorata corrente dell'Albula? . . . —

Roma da certuni (n'è grande pur troppo il numero!) può dirsi piuttosto traversata che vi-

sitata: interrogati di ciò che videro in essa, rispondono — assai rovine e chiese, e gallerie tra porta del Popolo, e porta Lateranense! entrati per quella, uscimmo da questa... — e sì dicendo non sono volontariamente ingiusti, ma ingenuamente sinceri. A ben comprendere una città, che parla sovrattutto all'anima, vuolsi aver anima: chi seco reca gl'inveterati istinti d'un abbietto sensualismo, comechè lisciato da qual più vi garba vernice di civiltà; chi si è avvezzo a darsi principalmente pensiero della forma d'una carrozza, dell'aspettazione d'una corsa, della riuscita d'un'opera in musica; costoro comprenderanno Roma, a modo che il Beduino comprende le Piramidi; potranno essere il fiore dei bellimbusti d'oltremonte e d'oltremare; ma quanto alla Città dai Sette Colli, con buona lor pace, mi hanno dell'arabo, forse peggio: chè il semplice figlio del Deserto sentirebbe per avventura più addentro come quel vecchio ricinto di mura sia fecondo d'ispirazioni, e pieno di maestà... Roma va debitrice a' suoi chiostri della mirabile, direi istintiva attitudine ch'ebbe mai sempre a rispettare le convenienze morali delle nobili rovine che accoglie: il vivere sacerdotale naturalmente serio e meditativo, armonizza coll'officio di custodire le cose antiche, di rischiarare come lampa il se-

polcro del passato. La maggior parte de' ruderi della Città Regina, situati fuor de' quartieri presentemente abitati, covrono disseminati que' rioni che dal Laterano, e da Porta S. Sebastiano al Velabro, e a Campo Vaccino, non d'altro si vestono che di verde: intorno al sito ove la chiamata de' Tribuni ragunava a tumultuose concioni il Popolo, un poeta direbbe che il Tempo, tra 'l Campidoglio de' Tarquinii, ed il Colosseo de' Flavii, ha convocato immoti comizii di storiche rovine; vista, aggiungeremo a nostra posta, il cui effetto, unico nel suo genere, andrebbe perduto per l'occhio e per la fantasia, se non ci avesser lì appunto estesi vani, a cagione de' grandi orti e giardini, in mezzo a' quali, con austera semplicità, si elevano cenobii, che, col loro inviolato muro di cinta, segnano un limite a qualsia eventuale invasione di caseggiati, di vie; guarentiscono essi per tal modo da distruzioni, trionfali avanzi leggiadramente coronati di arbusti, inghirlandati d'edere e caprifogli: fiori e verzura sono simboli d'un rinascimento perpetuo; e perciò sola decorazione, che stia bene a rovine...

5.

Escii sull'alba in compagnia di un medico di qui, eruditissimo nelle patrie antichità, e cortese quanto dotto. Passammo a piè del monumento volgarmente denominato il sepolcro degli Orazii, che gli archeologi in cambio qualificano mausoleo del figlio di Porsena, mole nobile e pittoresca, formata d'un basamento quadrato, sul quale ergonsi quattro coni tronchi, lasciando luogo nel centro ad altro maggiore che crollò; costruzione di strana architettura, e di recente restaurata a vietare che si sfasciasse del tutto.

Abbandonammo poc' oltre la via d'Aricia per correrne una laterale sconquassata, che si volge alla valle, ed è l'Appia celebratissima: zone di *crepidini* o margini, pezzi ancora integri di lastricato, sostruzioni colossali, sepolcri quasi senza interruzione da ambo i lati, nei vôlti mezzo crol-

lati dei quali scernonsi ancora orme d'antichi affreschi, ci chiamavano a frequenti fermate. Curiose iscrizioni furono rinvenute su questo tratto di via, le quali fanno or parte dei tesori del Campidoglio e del Vaticano; e il Dottore me ne recitava alcune (1).

La via Appia non si degnò calare nella valle Aricina: muraglioni, che rivalizzano in solidità coi ciclopei, la sostengono a venti, a quaranta, sin a novanta piedi di elevazione; e crearono un argine, che, verso l'interno del bacino sostenendo le frane, fu causa che il terreno si elevasse a colmarlo; sicchè mentre l'immane baluardo da un dei lati non apparisce, dall'altro torreggia a perpendicolo, stupore di chi lo mira dal basso, terrore di chi dal margine insidiosamente vestito di cespugli, scovre il precipizio. Le grandi file dei massi sovrapposti si succedono regolarmente; ed a chiarire, che artistica e intelligente fu tal sovrapposizione di parallepipedi colossali, archi tratto tratto son praticati nel basamento, formati di dadi che fanno contrasto a sè stessi, i quai l'intera larghezza della via perforano, sorreggono; uniti mercè così perfette commessure, che

(1) Sono trascritte nel Capitolo di questo secondo libro che ha titolo di *Vie*.

li diresti opera non già di Appio il Cieco vissuto nel sesto secolo di Roma, ma di jeri. Portentoso suggello delle opere quiritiche! i massi del muraglione, anzichè lisci allo esteriore, presentano gobbe salienti, irregolari: a che tale scabrezza inelegante? acciò il soffio marino, e le nebbie, e le pioggie, e le bufere, e il gelo, da che son divorati anco i sassi, trovino in tali sporgenze un contrasto alla loro azione corrosiva, e più lieve addenti il monumento la sorda lima del tempo.

Giunti in fondo ci cacciammo per sentieretti, e vigne là dove sbocca l'emissario del lago di Nemi; tace la storia da chi, e quando scavato; fora anch'esso il monte; irrompe la spumante acqua da vôlto di macigni entro bacinetto degno che Diana, a cui fu sacro, vi si tuffi a diporto allorchè più cocente arde in cielo la canicola. Sedemmo su massi crollati di peperino a goderci il rezzo e il susurro dell'acque: narravami il compagno come Aricia, la città dei quattordicimila soldati, in quel sito appunto, sorgeva e fioriva: per poco che il vomere si sprofondi, intoppa in ruderi, pone a scoverto reliquie d'un'età remota: qui si riposò Orazio nel suo viaggio di Brindisi; qui Augusto fece dono d'una villa al suo medico Antonio Musa. — Quante dovizie artistiche, proseguiva con crescente calore la mia guida, quanti

tesori archeologici non asconde questa invida terra! e a me tocca da venti anni, non dico augurarmi il facile discoprimento delle latenti dovizie, ma assistere alla rapida quotidiana demolizione di quelle, che sussistono palesi; e comportarmi in pace, che qua l'ignaro vignajuolo atterri un prezioso sepolcro, là l'avido appaltatore della via nova, rubi suoi sostegni all'antica; vandalici attentati che cancelleranno in breve, per opera di figli degeneri, perfino le vestigia dei gran monumenti degli avi!... — le quai parole in presenza d'una scena di poetica desolazione suonavanmi inspirate, malinconiche, e la prisca gloria italiana mi dipingevano nella fantasia simigliante al rio, che, uscito dalle viscere della montagna, si perdea fra canneti...

Graziosa vista fa sul ciglio del colle il villaggio, che or usurpa il nome di Aricia: piace di lassù vedere il bacino di un lago, da tempo immemorabile rasciutto, presentarsi a modo di anfiteatro, nella cui arena far potrebbero loro evoluzioni dugento mila soldati, al cospetto di un milione di spettatori seduti sulle attornianti pendici.

Si spense alla Riccia (così fu corrotto il prisco nome) nel 1540, sotto il pontificato di Paolo III, il ramo primogenito della famiglia Savelli. Il tragico fatto è ricordato da una cronaca manoscritta.

Antonio Savelli si fidanzò di diciott'anni alla figlia del marchese Vasto: esiste la scritta in cui si pattuivano magnifiche sponsalizie; la dote è indicata nella somma enorme di ottocentomila scudi: appena la sposa compieva i tredici anni si dovevano celebrare le nozze, al qual termine mancavan sei mesi. Antonio intanto stavasi al suo feudo della Riccia perdutamente innamorato di Silvia, fanciulla popolana: al conseguimento della bramata corrispondenza gli si attraversaron due intoppi, la virtù della donzella, e la gelosia di Cristoforo Lando. Le smanie del Savelli diventarono la favola del paese: Lando minacciò Silvia; e i parenti di lei pensarono affrettare le nozze, onde porre fine al pericolo ed alle ciarle. Il rito dovea celebrarsi la seconda festa di Pasqua. Antonio non si perdè per questo di speranza; e ne diè segno con inviare alla sposa un mazzo di fiori, e ascosovi entro un viglietto: Cristoforo lo lesse; forzò Silvia a rispondere, che la notte stessa venisse; venne l'incauto, accolto sul limitare da donna, che reputò fosse l'amata; tratto in camera remota vi cadde trafitto d'un pugnale nel cuore. L'assassino depose il cadavere nel vestibolo del palazzo Savelli, poi fuggì a Nettuno, e s'imbarcò: novelle certe più non s'ebber di lui. Allorchè sull'aurora fu visto il corpo grondante

sangue, gli Aricini sbigottirono, occuparon le case di Silvia e di Lando, che sospettavano rei del misfatto, e quanti eran là entro trasser prigioni: esami e torture li chiarirono innocenti, ad eccezione della fanciulla, che avea scritto il fatale viglietto: fu dannata a morte, ma al supplizio la tolse la Duchessa di Parma, che allo Zio Pontefice dimandò grazia per la misera donna; e alla propria corte la trasse, ove pochi anni dopo, oppressa da tristezza, morì.

6.

È la festa dell'Infiorata, e m'avvio a Genzano. Giunto, dopo due miglia di piacevol passeggio, a verde piazzale, da cui tre olmate (così hanno qui nome bei viali fiancheggiati da vecchi olmi) dipartonsi a ventaglio, mi attenni a quella che adduce al borgo. Le vie principali sonvi due, che facendo capo alla piazza, poggiano divaricando sul colle, e metton capo a due chiese: da una di queste scende la processione per rimontare all'altra, percorrendo così presso a poco un terzo di miglio.

Or indovinate qual maniera d'ornati renda singolare, anzi unica nel suo genere questa festa? Già vi pensate archi, arazzi, mascherate . . . no; qualche cosa di più grazioso e originale; un tappeto lungo quanto la via, largo da occuparne il mezzo; la seta non ha colori più brillanti, nè la

lana tinte più vive; i disegni ne sono incredibilmente variati; arme gentilizie con isfoggio blasonico di grifi, leoni, aquile, cimieri; pàtere, calici, croci, colombe; scomparti a mosaico, a rabesco, quali e quanti sa crearne il caleidoscopio: il qual tappeto creato in poche ore scomparirà in pochi istanti, non avendo lasciato di sè che una fuggevole ammirazione, e un momentaneo olezzo; avvegnachè formato di fiori non durerebbe oltre la vita breve dei fiori, anche se non fosse destinato ad essere pesto. Peccato! Ve' come tutte le ginestre del contorno tributarongli lo sfolgorante oro di lor petali, e i maggesi la porpora dei papaveri, e i prati il celeste delle centauree, e le siepi il rosso pallido delle rose silvestri, e le spalliere il candido de' gelsomini, e le ajuole il mite violetto della lavanda, il pavonazzo delle viole del pensiero! mortelle e lauri somministrano cornice e fondo. Son tese corde a vietare che la moltitudine si cacci a guastare il fragil lavoro; lunghesso le corde son donne vestite de' più begli abiti, alla foggia pittoresca dei circostanti paesi, quali con fazzoletto bianco piegato sul capo, quali con velo scendente, quali con lunga cappa nera, quali con treccie infettucciate; abiti poi, e bianchi, e rossi, e damascati di ogni generazione; e fiori nei corsaletti, in capo, in mano,

dappertutto; che questa è la *Infiorata*, e vuolsi far onore al nome. Le finestre sono zeppe anch' esse di gente. Ed ecco avanzarsi, simile a lento fiume, la processione; e con lei la distruzione del bel tappeto di fiori; imagine del tempo che ogni più vaga e gentil cosa scompagina e guasta . . .

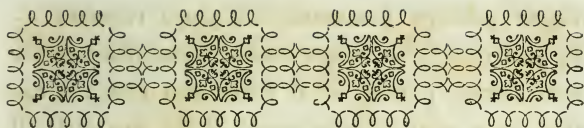
Da Genzano a Nemi son tre miglia di una via che corre l'orlo del cratere, nel cui mezzo a quattrocento piedi di profondità l'antico *speculum Dianæ* allarga il circolare suo nappo: degno del nome attribuitogli, lo diresti un pezzo di cristallo incassato entro scura cornice: la sua vista riposa lo sguardo e il pensiero. Se vedessi folleggiar ninfe per quelle acque, o per entro le circostanti boscaglie, se scoprissi Oreadi inseguir caprioli sulle orme della figlia di Latona, non ne sentiresti maraviglia; sì bene armonizzano questi siti silvestri coi miti ridenti di Grecia. Castello solitario occupa una rupe che scoscende sul lago. Il nome del lago e del Castello (Nemi) deriva dal bosco (nemus) sacro a Diana; del quale scrivea Strabone — qui son riti crudeli venuti di Tauride; e fiorisce uno scitico costume; sacerdote della Dea quei diventa, che di propria mano il sacerdote uccise; ond' è che le armi son più

famigliari delle infule all'insidiato. Il tempio sta nella foresta; e dinanzi a questa un bacino coronato da continuo ciglio di monte, il quale in sito concavo e profondo accoglie tempio e lago: tra le scaturigini che alimentan quest'ultimo, principale quella è che si domina da Egeria. —

Il castello appartenne nel secolo XVI a quella famiglia Cenci, che diventò sì vituperosamente famosa per delitti e per guai. Una torre si eleva da mezzo: là si conduceva Beatrice a disfogare in lamenti la rabbia che la cuoceva contro l'infame genitore: oh la vista del lago malinconico non avrà disacerbata la sua pena! Abita oggi quella torre giovin donna dagli occhi cilestri: a vederla con un bel putto appeso alla mammella, trovai nella solinga abitatrice del castello de' Cenci qualche cosa di una Madonna di stile alemanno, dal crine biondo, dalle guancie rosee, dal guardo sereno . . .

Un miglio oltre Nemi, proseguendo il giro del lago m'imboscai. Aveami contro l'ardente sole, a padiglione, una tettoja di foglie sì fitte, da dare aspetto alla via d'interminabile corridojo, leggiadramente frastagliato di luce e d'ombra. Ancora stilla tra quelle querce il fonte di Giuturna, in cui Giunone si tuffava ogni anno per tornar vergine:

fitte erbe accerchiano il fresco zampillo, e la limpid'acqua si raccoglie entro un'antica tomba vestita di musco.

In questa foresta che si distende sin oltre Velletri a confinare colle paludi Pontine, annidarono venti anni fa i briganti ch' erano terrore dello Stato, e vitupero dell' Italia: son note lor geste, e il multare che facevano i viaggiatori d'un riscatto, il quale guai se non veniva pagato in tempo! Gasparone capo-masnadiere, ch'io vidi vivo e tranquillo nelle prigioni di Civita-Vecchia (si arrese a patto d'avere salva la vita), ideò questo supplizio, che sarebbe incredibile se non fosse vero: hannovi nella macchia alberi abitati da famiglie immense di formiconi, che ne salgono e scendono il tronco in processioni interminabili: ad uno di que' tronchi Gasparone legava nuda la sua vittima, e gl' insetti cominciavano su quella un lavorío di distruzione: il martoriato, tra solletico e spasimo, lentamente moriva, e intanto la masnada ballava intorno l' albero. Mi fu mostrata una di quelle quercie, che avea servito al supplizio d'una bellissima giovinetta inglese. Ancora passeggiano sulla ruvida corteccia i formiconi antropofagi . . .

7.

Trascrivo una pagina di Livio.

— Godeva già Tarquinio gran credito fra principali Latini, allorchè li fece avvertire di raccogliersi il tal dì nel bosco della Dea Ferentina, che avea da trattare cose di comune interesse: accorsero in gran numero la mattina; ma il Re non venne che a sera: tutto quel dì si era disputato di varie cose nell'assemblea, e Turno Erdonio di Aricia aveva fieramente declamato contro l'assente — non esser meraviglia, dicendo, se gli fu dato sovrannome di superbo. — Mentre tali cose gridava l'uom facinoroso, soppravenne Tarquinio, il quale, fatto avendo ognuno silenzio, avvertito che si scusasse d'essere venuto sì tardi, disse ch'era stato eletto arbitro fra un padre e un figlio; e che la brama di accordarli avevalo trattenuto. Narrano che Turno non la-

sciasse passare nemmeno ciò senza risposta — tra padre e figlio, osservando, ogni affare dover esser breve, perchè se il figlio non cede, si castiga — e così rampognando il Re si partì. Il che sostenendo Tarquinio con più sdegno che non diede a conoscere, macchinò la morte di Turno, anche per incutere ai Latini quel terrore, con che teneva frenati i Romani; e, perchè non aveva facoltà di comandare che fosse ucciso, appiccatagli una calunnia, il fe' perire innocente. Valendosi di alcuni Aricini della parte contraria, corruppe un servo di Turno, che lasciò introdurre nella di lui stanza di notte tempo una gran quantità di armi; poi Tarquinio, a sè chiamati, prima che albeggiasse, i principali Latini, qual uomo sconcertato da caso imprevveduto, lor disse, che il suo tardare di jeri, sopravvenuto quasi per divina provvidenza, era stata la sua, non che la comune salvezza: ch'era avvisato, che Turno tramava la morte dei capi dei due popoli, onde usurpare la Signoria; che il dì avanti doveva fare il colpo; ma lo differì mancando il Re; e, per effetto di rabbia, si era scatenato contro l'assente: non doversi dubitare che all'assemblea non sia per venire il fellone alla testa di scherani; gran quantità di armi trovarsi a tal uopo raccolte nella sua tenda: se ciò sia vero

o no poterlosi verificare al momento. Partono tutti disposti a credere; e giunti, e riscosso Turno dal sonno, lo attorniano di guardie, ne incatenano gli schiavi; e, tratte fuori da tutti gli angoli della camera le armi nascose, parve la cosa veramente manifesta; sicchè il supposto reo fu messo in ceppi, e venne gridata la raunanza dei Latini: quivi, a vedere le armi depositate, sì fiero odio scoppiò contro Erdonio, che, negategli le difese, con novo genere di morte fu annegato nella sorgente dell' acqua Ferentina, postogli sovra un graticcio carico di sassi. —

Con questo semplice, e vivo racconto come bene Livio drammatizza la cupa trama del tiranno a rovina dell' imprudente oppositore! Vi piace figurarvi anco meglio l' eccidio dell' innocente? Eccovi avanti la sorgente dell' acqua Ferentina, in cui esso perì sommerso, ecco il bosco delle Diete Latine. Vedete sito pittoresco! il gruppo delle case di Marino occupa il comignolo del colle, munito più che da mura, da perpendicolare scogliera di peperino; e ben fu temuto castello nella età di mezzo, e quasi diceva *covile*, a mentovar la ferocia dei costumi di que' secoli, e le scene di sangue di cui dovettero necessariamente essere state teatro le torri abitate da quegli uomini ferrei. Ivi nel 1265 Rainaldo Orsino si ritirò, e

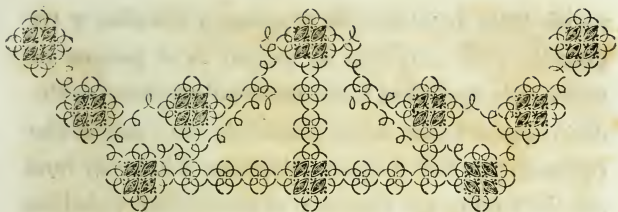
difese contro Enrico senatore di Roma. Cola da Rienzo, d'infra quelle mura formidabili, se l'aura popolare non gli veniva meno, avrebbe ben egli snidato il ribaldo Giordano, che poneva a ferro e fuoco i contorni della Città Santa: fiero assalto mosse il gonfalone capitolino alla rocca; ma, costretto a dare addietro per ribellione di soldati, fu tristo presagio alla fortuna del venturiero, che, in età di feudale barbarie, sognava repubblicane franchigie, e la rediviva gloria di Roma . . .

Due miglia oltre Marino è Grottaferrata, ove il cardinale Giuliano della Rovere, che fu poi Giulio II, chiamò il Domenichino a dipingere alcuni fatti dei santi fondatori dell'Ordine Basiliano. La badía pare, anzi è castello, con larghi fossi in giro, torrioni sugli angoli, e ponti levatoi.

Sei dipinti maggiori, e non so quanti minori covrono le pareti della celebre cappella. A manca dell'altare è rappresentato il miracolo dell'ossesso liberato mercè la intercessione di S. Nilo, e l'unzione praticatagli da S. Bartolomeo coll'olio della lampa accesa dinanzi l'imagine della Madonna: il fanciullo invasato ha la bava alla bocca, irti i capegli, stravolti gli occhi; degno di rivalizzare coll'indemoniato della Trasfigurazione: ammirabile è la compostezza e l'affetto del Santo, che

prega, e sembra col suo raccoglimento e il suo fervore, aspettar la grazia, quasi esigerla, mentre il compagno intinge il dito nell'olio benedetto, e si appresta a segnare con quello la croce vittoriosa sulla fronte del meschinello; i genitori guardano divisi tra ribrezzo e speranza; il popolo è ansioso e commosso. Sul muro rimpetto vedete effigiata la Vergine, che seduta in mezzo alla gloria degli Angioli, porge un pomo d'oro a due monaci, i quai genuflessi tendono la mano a riceverlo. Fuor dell'arco dell'altare è una grande composizione rappresentante l'incontro di Ottone III, e S. Nilo: l'Anacoreta è seguíto da monaci in processione solenne; l'Imperatore accompagnato da cavalieri, soldati, valletti; in mezzo alla qual turba il pittore ritrasse sè medesimo col Guido e col Guercino: mirabile è la verità di espressione in tutte quelle teste; in faccia ai suonatori di tromba vi credereste scernere perfino la inflessione della cadenza. Di contro a questo capolavoro sta rappresentato S. Nilo intento a guardare il disegno e la pianta della nuova fabbrica di Grottaferrata: rompesi la corda che sosteneva una colonna, la qual precipitando ammazzerebbe alcuni operai se San Bartolomeo non la reggesse colla mano. Gli ultimi due affreschi fiancheggiano il vaso battesimale, ed esprimono, qua san Nilo

che dissipa orando un temporale, là che inginocchiato vien benedetto dal Redentore.

Grande è la magía di queste pitture; e le paragonerei nel mio pensiero ad altre, che decorano presso la mia patria una cappella resa animata dal pennello di un lombardo, che fu contemporaneo del Domenichino. Oserò dirlo? Amo assai più Bernardino Luvino a Saronno, che il Domenichino a Grottaferrata. La scuola di Leonardo è più valente ad esprimere la pace delle anime pie, a simpatizzare colla innocenza della età prima. Sovviemmi che fanciulletto, più che nel bel paese del fondo, o nel corteo magnifico di mori e camelli, il mio sguardo si affisava nei tre re guidati dalla stella al presepe, e li considerava con desiderio ed amore: non dovean essi la notte d'Epifania deporre sul balcone dell'addormentato un presente proporzionato alla bontà de' suoi diportamenti? I Magi facevanmi studioso ed obbediente sin quando mi veniva detto, che cominciavano il gran viaggio; e di un tal viaggio mi faceva certo quella eloquente parete. E dicontro, ov'è dipinto lo sposalizio della Vergine, m'educai adolescente a far voti, che Dio mi concedesse d'essere unito un dì a giovine donna, bella e serena come Maria . . . . .

8.

Il Duca di Bracciano proposemi di accompagnarlo da Frascati, ove da jeri mi trovo giunto, al suo feudo di Poli discosto venti miglia. Partimmo un'ora prima di notte insieme ad un venerabile religioso dell'ordine di S. Francesco, per nome padre Bernardo. Tenea dietro al calesse un palafreniere conducente a mano due cavalli da sella. Un limpido tramonto allegrò il primo tratto del viaggio, ed attraversammo i ruderi di Collazia, la città de' Collatini, che fu teatro del delitto di Sesto Tarquinio, e della morte di Lucrezia. Avevamo corse per pessima strada dodici miglia: la notte succeduta ai crepuscoli, veniva a poco a poco rischiarata dalla piena luna, che, alzatasi a modo di disco rovente dietro i monti dell'Abbruzzo, correva placido e lento il suo viaggio nel Cielo a spegnervi lo scintillare di pres-

sochè tutte le stelle. Montammo a cavallo, e tre guardie colla carabina in pugno ci si posero di scorta alle spalle: ci lanciammo ad un galoppo che durò quasi senza interruzione le otto miglia che restavan di via. A quel galoppare a lume di luna per la landa, mi figurava d'essere un paladino in cerca di avventure: senza essere un paladino, vedrete che le avventure non mi mancarono.

Giunti ad un muro di cinta, ci fu spalancato il pesante cancello sormontato dallo stemma de' Conti; chè questa villa appartenne altravolta alla famiglia de' Conti, così detta perchè discesa dai Conti del Tusculo, e la quale vantò tredici Papi del suo sangue; ultimo fu Innocenzo Decimoterzo.

Corremmo di galoppo un gran viale di cipressi adducente ad elevato edifizio, su cui la luna battea di pieno. — Ecco il *Casino* detto *del Principe*, dissemi il Duca; abbandonato dacchè ivi morì l'ultimo degli antichi padroni: corre fama nel dintorno che vi stanziino spiriti; tre miei gastaldi giurano averne veduto una notte spalancate le finestre, e illuminato l'interno: altri raccontano di una vecchia, che affacciatasi al poggiolo, li salutò col gesto; un tale, noto a tutti (il caso accadde quattro anni fa), entratovi ad assettare certe legne, in vedersi da un personaggio in grande zimarra rossa offerta una presa di tabacco,

fu preso di tal paura, che pochi giorni dopo morì. —

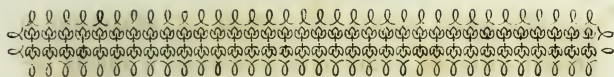
Mentre faceva tali parole, i nostri cavalli entravano in un secondo recinto, e si cacciavano per una foresta di quercie secolari, tra' gruppi colossali delle quali la luna produceva curiosi giuochi di luce e d'ombra. Un altro palazzo, deserto del pari, ma assai più grande, fu da noi lasciato a sinistra: edificato da Innocenzo, il nome di *Casino dei Cardinali*, indica a qual uso fosse destinato.

Ci trovammo in breve all'ingresso di un terzo ricinto, e ci avemmo poco dopo innanzi un terzo palazzo, il *Casino del Papa:* ogni cosa v'è in pronto per albergarci: senonchè, giunti al portone, scovriamo con meraviglia una scala a mano appoggiata al verone di mezzo, e una donna salire per quella. — Che cos'è? gridiamo — la donna ci risponde dall'alto — Maria, nell'appartamento serrò con chiavistelli le porte: correte sullo scalone che or vi apro — e balzò dentro. Il Duca ascese precipitosamente; tennigli dietro; ed allo aprirsi della porta corremmo di camera in camera cercando Maria, sinchè giunti in fondo la scovrimmo montata sur un tavolo, che si provava staccare un quadro dal muro; e staccatolo a un tratto, rovesciavasi addietro con quello, se

fattomi sotto ad impedirle la ruinosa caduta non l'avessi sostenuta; poco mancò che al grand'urto non precipitassi con lei sul pavimento. Alle nostre grida accorsero donne e servi, pigliarono la demente, e di peso la trasportarono sovra un letto: là il padre Bernardo con certe sue reliquie la benedisse: Maria si contorceva, facendo atto non so bene se d'inginocchiarsi o di rotolarsi sul terreno; forsechè durava un istinto religioso in quell'intelletto ottenebrato: già da varj dì la misera non parla, nè delle parole che gli s'indirizzano mostra, non che di comprendere il senso, d'udire pur il suono. Era scena da dipingere quella giovine di diciotto anni, dalla carnagione bianchissima, dalla chioma disciolta, dagli occhi grandi e neri, appiè del Frate che tenevale alzato sul capo, orando, un reliquiario... Ci rimanemmo alcun tempo a guardarla che si dimenava, e lamentava: poi ognuno si ritirò, tranne la madre ed io, vinto da compassione e curiosità. Sedutomi accanto al letto, vedendo la buona donna cascare per la stanchezza, la eccitai a riposarsi, offerendomi di vegliare in vece sua; a che avendo ella consentito, mi posi allato alla giacente, ed invigilava su lei sicch'era impossibile con un balzo mi sfuggisse: precauzione superflua; conciossiachè Maria stava queta ch'era uno stupore; mi provai parlarle; ella

mi guardò fiso... Rabbrividii da capo a piè.... v'era in quell'occhiata uno sforzo disperato della ragione per ripigliare il predominio perduto... Maria, poichè m'ebbe guardato, rise... quel riso mi passò l'anima, era la vittoria della pazzía. Sorvenne il padre dell'inferma, e disse di volerla spogliare acciò dormisse; gli era farmi intendere che avessi a ritirarmi. Già al giungere del padre, a Maria era sfuggito un qualche segno d'impazienza, e ad un certo suo rider sommesso, aveano tenuto dietro gemiti soffocati. Allorchè mi volsi a partire, non era per anco uscito dalla camera, che la poveretta si trovava in preda ad un accesso di furore; parve co' suoi gemiti volermi dire addio; mi ritirai conturbato. Nel cuor della notte un grido mi desta, l'uscio spalancasi, e, al raggio di luna, che penetra dalla finestra veggo precipitarsi nella camera una fantasima bianca... Ignoro che cosa sarebbe avvenuto di me atterrito, della fanciulla infuriata, se entrati non fossero inseguendola il padre e le donne; la trascinaron via: ella era loro sfuggita, e aveva ripigliato il cammino della camera ove trovavasi il quadro di cui s'invaghì; quella camera volle il caso fosse appunto la mia. Poichè quella voce lamentosa cessò di echeggiare per le sale, e sullo scalone, tentai di riaddormentarmi; ma fu vano. Aggiornava allor-

chè partimmo per Poli; nè il paesaggio, a vederlo rischiarato dal sol nascente, mi sembrò essersi dispogliato della sua severa e poetica maestà: que' palazzi disabitati, che a chiaro di luna m'erano paruti formidabili, anche in mezzo alle grandi ombre mattutine del bosco continuavano a ricordarmi i castelli della Radcliffe: rocche feudali semidirute coronavano le balze circostanti; qua il forte di Palestrina, là il turrito convento di Sant'Angelo: selvatica, deserta è la valle, sinchè ad un gomito del sentiero è visto Poli torreggiare sovra scogliera isolata....

9.

Son reduce da una faticosa escursione archeologica fatta in compagnia, anzi sotto gli auspicii del mio buon Dottore, il qual si gode tanto *a rendermi familiari* queste venerande anticaglie, a tessermi la storia delle discussioni, a cui forniron suggetto, a corroborare di testi la definitiva sentenza che, piace a lui di portarne; che sarebbe ingratitudine attribuire a noja la tendenza allo sbadiglio, che talvolta mi padroneggia in ascoltarlo; oltrechè il calore ch'egli pone in ricordare le prische glorie romane, e i lamenti, a cui la desolazione di questo suolo famoso forniscongli testo inesauribile, riuscirebbero a far dissonnata una imaginazione meno eccitabile della mia.

Allorchè, messi nostri cavallucci al gran trotto, e addentratici oltre Castel-Savello nel deserto, mi trovai come perduto per la immensa lan-

da, alla quale monti ed abitati si affacciano a grandi distanze come rive gioconde a morta laguna; oh ben vi dico che provai tal sensazione di solenne, eppur cara tristezza, che non l'avrei scambiata col più vivo diletto procacciatomi da qualsia deliziosa vista di colli e di vallette subalpine; ned al mio Dottore tutto imbevuto di classiche rimembranze avrei preferito il più brillante narratore di casi romantici: e voi mel crederete, se porrete mente, che i sepolcri sono eloquenti, appunto perchè il lor silenzio interrogato dà la più elevata e toccante risposta, di cui l'anima dell'interrogatore è capace... Il male sta che di coteste intime e poetiche emozioni poco so dirvi, benchè di esse non sia che si cancelli unqua in me la memoria; e ciò perchè sono di lor natura suscettive piuttosto d'essere comprese per effetto d'una simpatica corrispondenza d'idee, di quello ch'espresse con evidenza mercè la intrinseca vigoría delle parole che le informano: del mio Compagno invece non durerei fatica a ripetervi gli eruditi ragionamenti ad illustrazione dei luoghi visitati: il *plastico* qui, come in tutto il resto, è facilmente rappresentabile; lo *psichico*, d'ardua rivelazione. Propongovi pertanto di rinnovare conoscenza cogli antichi Romani tra' ruderi delle città de' lor primi nemici, sui campi

delle lor prime battaglie: che se ci accadrà per via d'imbatterci in cose più moderne, meglio ancora in una qualche graziosa *attualità*, chiederem licenza alle grandi Ombre Quiritiche di non serrare gli occhi alla ridente apparizione...

Giunti oltre il casolare che ha nome la *Cecchina*, il Dottore mi domandò se discopriva indizi d'antiche mura in un avvallamento paludoso discosto un migliajo di passi dal sentiero sulla manca; risposi di no — eppur vi sono; forse le canne crescendo hannoli mascherati — sarà così certamente — mi affrettai di rispondere, impaurito all'idea di aver ad entrare coi cavalli in quella pozzanghera; di che m'avrebbe senza dubbio richiesto l'amico per poco che mi fossi mostrato incredulo intorno la esistenza dei ruderi — or bene, soggiunse, ella è fondata opinione che, in villa qui situata, Paculla Annia iniziasse Erennio e Minio suoi figli agli scellerati misterii di Bacco; sicchè da qui scaturisse, a contaminazione e terrore di Roma, quella peste, che ha fornito a Tito Livio il suggetto del più drammatico de' suoi racconti: le conscie mura furono per Senatus Consulto atterrate; e una spezie di colonna infame, sul far di quella vostra milanese, venne innalzata sull'area maladetta. — Queste gravi parole, e la desolazione del sito, e la brama di rinfre-

scarmi alla memoria il tremendo caso de' Baccanali, m'indussero a richiedere il Dottore, a costo d'avergli a parere ignorantissimo, che di quella Paculla, e de' Figli mi narrasse gli abbominevoli casi; ed egli, compiacendo per avventura più ancora alla inclinazione propria, che alla mia — voglio tesservene il racconto, disse, colle sentenze dello storico — ed allentato il trotto ai cavalli, acciò potessi prestarmegli più attento, cominciò.

— Un greco di nascita oscura venne dapprima in Etruria, non però istrutto in nessuna delle molte arti, che ad ingentilire gli animi e i corpi furon recate da quella dottissima nazione; e nemmen tale, che, con dommi manifesti professando apertamente l'arte sua per guadagno, le menti empiesse di religioso terrore; bensì ministro di occulti notturni sagrifizii. I misteri da principio furono comunicati a pochi; poi cominciarono a divulgarsi tra uomini e donne: alle ceremonie religiose si aggiunsero i piaceri del vino, e dei cibi, onde addescare maggior numero di persone: poichè il vino avea guaste le menti, e la notte spento ogni senso di pudore, si cominciò primieramente a praticare ogni sorta di laidezze, trovando ognuno presti que' piaceri, a' quali più natura lo inclinava. E non erano il solo genere d'infamia gli stupri promiscui, ma uscivano dalla

stessa officina i falsi testimonii, e le false segnature; e similmente i veleni e gli occulti ammazzamenti; in sì fatta guisa che non si trovavano nemmeno i corpi per seppellirli. Molte cose si facevano con inganno, molte più si osavano colla violenza; e questa rimaneva occulta, perchè, a motivo degli ululi, e dello strepito dei timpani, non si poteva udir la voce di chi si lamentava. — Questa infamia dalla Etruria passò a Roma, quasi per forza di contagio. Da principio la grandezza della Città, più capace e più sofferente di così fatti guai, potè celarli; finalmente ne venne dato avviso al console Postumio in questo modo. P. Ebuzio, il cui padre avea militato con pubblico cavallo, rimaso pupillo, era stato educato per cura di Duronia sua madre, e del padrigno T. Sempronio Rutilo: la Madre era tutta addetta al marito; e il Padrigno, perchè amministrata avea la tutela in modo da non poterne rendere conto, tramava che il pupillo, o fosse tolto dal mondo, o rimanesse imbrigliato. Non v'era altra via d'impadronirsene che i Baccanali. La Madre chiama a sè il Giovinetto, e gli dice aver ella fatto voto per lui stato infermo, che, come tosto si fosse riavuto, l'avrebbe iniziato ai misterii di Bacco: esaudita per bontà degli Dei, volere sciogliere il voto: bisogna conservarsi casti

dieci giorni; poi, come avrà cenato, e si sarà ben lavato, lo introdurrà nel sacrario. Una famosa meretrice, di condizione liberta, degna di non fare quel mestiere, per nome Ipsala Fecennia, avea pratica con Ebuzio, non punto nocevole alla roba od alla fama del Giovinetto; chè di buon cuore era egli amato; e, i suoi magramente provvedendolo, la munificenza della Donna il sosteneva: anzi andò tanto innanzi, che, dopo la morte di quello che l'avea manomessa, non essendo ella più sotto la podestà di alcuno, avea per testamento istituito erede il solo Ebuzio.

— Tali essendo tra loro i pegni d'amore, ned avendo uno cosa che fosse all'altro segreta, il Giovinetto in aria di scherzo dice alla donna, che non si abbia a meravigliare se per alquante notti non sarebbe venuto a visitarla, volendo, per motivo di religione, onde soddisfare ad un voto della Madre, iniziarsi ai misterii di Bacco. Come la Donna ebbe udito questo, sbigottita — non piaccia agli Dei! sclamò; meglio tornerebbe ad entrambi morire! — Meravigliatosi il Giovine delle parole e della tanta perturbazione di lei, la pressò di astenersi dalle imprecazioni, quello essere un comando datogli dalla Madre coll'assenso del Padrigno — Il Padrigno adunque, diss'ella, con questo fatto si affretta di farti perdere e pudicizia, e

fama, e fortuna, e vita. — Essendo egli sempre più sbalordito, e cercando ragione di ciò, la Donna, chiesto perdono agli Dei ed alle Dee, se, costretta da amore, rivelava cose ch'erano da tacersi — essendo io ancora schiava, proseguì, entrai in compagnia della padrona in quel sacrario; fatta libera non ci tornai più: so essere quella un'officina d'ogni sorta di turpitudini; tostochè uno vi è introdotto, lo si consegna quasi vittima ai Sacerdoti, i quai lo conducono in luogo che risuona d'urli, canti, sinfonie, acciò i gemiti di lui non sieno uditi. — Indi lo prega e scongiura, che in qualunque modo si distolga dallo andare, nè si conduca lì dove avrebbe dovuto, prima soffrire, e poscia commettere ogni nefandità; nè il lascia partire, se pria non le giura di astenersi da cotali misterii.

— Poichè fu tornato a casa, e la Madre gli rammentò quello che si avea a fare in quel giorno, e quel che nei successivi, relativamente ai misterii, protesta egli che niente farà di tutto ciò, e che non vuol più iniziarsi. Era presente al discorso il Padrigno. Allora la Donna si fa a gridare — non puoi stare dieci dì senza Ipsala? ammaliato da quella strega perdesti dunque ogni rispetto alla Madre, al Padrino, agli Dei? — e cacciaronlo. Si condusse il giovine ad Ebuzia,

sua zia materna, e le narrò l'occorso; e 'l di seguente, per consiglio della medesima denunziò in segreto la cosa al console Postumio, il quale, dettogli che tornasse di lì a tre giorni, lo licenziò; poi domandò a Sulpizia sua suocera, donna venerabile, se conosceva certa vecchia Ebuzia abitante l'Aventino; e avendo ella risposto di conoscerla per saggia, e di costumi antichi, soggiunse Postumio, bisognargli un abboccamento con quella, mandasse ad avvertirla che venisse: e venne Ebuzia a trovare Sulpizia; e il Console poco di poi, come se a caso fosse intervenuto, introdusse il discorso del nipote. La Donna cominciò a lagrimare e a compiangere la sorte del Giovine, il quale spogliato di sue sostanze da chi meno doveva, stavasene ora con lei, scacciato dalla Madre, perchè virtuosamente ripugnante a certi misterii, per quanto correa voce, osceni.

— Parendo al Console di aver lumi bastanti per credere Ebuzio verace testimonio, licenziata la vecchierella, commette alla soccra di chiamare a sè Ipsala, abitante anch'essa l'Aventino, e non ignota al vicinato. Ipsala, perturbata al messaggio di matrona sì nobile e grave, poichè vide nel vestibolo i littori, e la scorta consolare, e il Console stesso, quasi tramortì. Il Console, fattala condurre nelle stanze più interne, le disse non

doversi ella scompigliare se poteva indursi a dire la verità; manifestasse quel che solevasi far di notte nel bosco di Simila celebrandosi i Baccanali. La Donna, com'ebbe udito questo, da tanto spavento fu presa, e tremor delle membra, che per buona pezza non potè aprir bocca; finalmente, ripigliato animo, disse che assai fanciulla, essendo ancora schiava, era stata iniziata insieme colla padrona: la eccitava il Console a dire il resto; e negando ella di saper più oltre, aggiunse avergli narrata ogni cosa chi l'aveva udita da lei: e la Donna, giudicando, com'era vero, ch'Ebuzio fosse stato a rivelare l'arcano, cadde ai piedi di Sulpicia, e dapprima cominciò a pregarla, che un discorso da lei tenuto all'amante non si volesse torcere in affare capitale; aver ella parlato per atterrirlo, non per altro. Postumio allora incollerito — crede costei, gridò, cianciare ancora con Ebuzio, e non col Console! — Sulpicia alzò da terra e confortò la spaurita; che, fatto cuore, — grande spavento, disse, mi vien dagli Dei se lor misterii rivelo; più grande dagli uomini, che, per averli rivelati, mi faranno in pezzi. — La rincorò il Console; sarebbe sua cura, ch'ella stesse in Roma sicuramente. Allora Ipsala palesa l'origine di così fatti misterii. — Dapprima fu quello un sacrario aperto a sole femmine; in tre dì stabiliti ogni

anno s'iniziava di giorno; le matrone soleano essere a vicenda sacerdotesse. Paculla Annia mutò ogni cosa; perocchè fu prima ad iniziare suoi figli Minio, ed Erennio Cerrini, a tramutare le adunanze dal dì alla notte, a fare che le iniziazioni invece di tre all'anno fosser cinque ogni mese: dal tempo in cui si accomunarono le adunanze, e vi si aggiunse la licenza delle tenebre, non fu delitto che non si commettesse: i più tardi alle scelleratezze, i men tolleranti la infamia sono immolati quasi vittime: stimano che tutto sia lecito; questa è la somma della costoro religione: i maschi quasi usciti di senno, agitando fanaticamente le membra, profetano: le femmine coi capegli sparsi corrono al Tevere, e tuffando nell'acque le accese fiaccole (perchè impregnate di vino, solfo e calce) ne le ritraggono ardenti tuttavia: spacciano che gli Dei rapiscono quelli che legati ad una macchina, e tolti alla vista, gettano in recondite spelonche; e sono i miseri che ricusano giurare, od associarsi a' delitti. Negli ultimi due anni si era istituito che non venisse iniziato alcuno, che avesse passati i quattro lustri: cercarsi l'età però tollerante di frode e di libidine. —

— Finita la manifestazione, il Console assegna alla tremante Ipsala una camera in casa di Sulpicia ove starsi occulta: anche ad Ebuzio è or-

dinato di condursi presso un cliente di Postumio, il quale, avendo così in suo potere i due denunziatori, rapporta la cosa al Senato. I Padri furono colti da spavento, sì rispetto al pubblico, per tema che quelle associazioni e notturne adunanze non covassero un qualche gran tradimento o pericolo; sì privatamente ciascuno rispetto a' suoi, dubitando che un qualche congiunto non fosse intinto di quelle nequizie. Indi il Senato commette ai Consoli che facciano inquisizione intorno ai fatti de' Baccanali; e si pubblichi in Roma, e mandi editto per tutta Italia che nessuno iniziato ai misterii di Bacco si raccolga con altri più mai a celebrarli, nè attenda a veruna di quelle ceremonie: sovrattutto facciasi indagine di que' che si erano adunati a commettere stupri, od omicidii. I Consoli comandarono agli Edili Curuli che ricercassero tutti i sacerdoti di quel culto, e pigliati li tenessero in privata prigione, serbandoli all'esame. Ai Triumviri Capitali fu commesso che distribuissero guardie per la Città, che la tutelassero da incendio.

— Mandati cotai magistrati alle commesse incumbenze, i Consoli salirono i rostri; e, chiamato il popolo a parlamento, Postumio pronunziata ch'ebbe la solenne preghiera solita a farsi prima

di arringare, cominciò in questa guisa — A nessun discorso, o Quiriti, fu mai parimente opportuna, anzi necessaria questa invocazione degli Dei, avvegnach'ella vi ricorda (e mostrava le imagini degl'Immortali che facevano augusto il Foro) questi essere i Numi, che i vostri maggiori vollero onorati e pregati; non quelli, che allucinando le menti con gravi e straniere superstizioni, induconle a corrutela. Non trovo per verità nè che mi debba tacere, nè sino a qual segno parlare: temo, se vi lascio ignorare qualche cosa, di darvi cagione d'essere negligenti; e se vi scopro il tutto di troppo spaventarvi — e proseguì ordinatamente sponendo la trama iniqua, facendo balenare agli occhi della moltitudine il pericolo dei costumi, e dello stato: poscia fe' leggere i senatusconsulti, e propose premii a chi desse notizie, o conducesse ai Consoli alcuno de' rei, o denunciasse un qualche assente. Licenziato il parlamento, fu grande il terrore per la Città; nè stette chiuso entro le mura: ma, come si venne a sapere da lettere di Roma, si cominciò a temere per tutta Italia. Nella seguente notte dalle guardie messe alle porte, molti che fuggivano furono presi, e menati indietro ai Trimuviri: alcuni denunziati si dierono morte: dicevasi che i

congiurati eran più di settemila; sapeansene capi Marco, e Cajo Attinii, plebei, L. Opiterno, falisco, Minio Cerrino, campano; da costoro essere nati tutti i delitti, tutte le infamie; seder essi grandi Sacerdoti, e fabbricatori di culto: tratti innanzi ai Consoli, e confessatisi rei, perderon la testa sotto la scure dei Littori. Del resto tanta fu la fuga da Roma che i Pretori T. Mennio e M. Licinio, perchè a molti andavano a perire le azioni, e la roba, furono obbligati a protrarre il termine delle citazioni e degli appuntamenti legali di un mese, infintantochè i Consoli avessero terminate le inquisizioni: i macchiati di delitti si mandavano a morte, i semplicemente iniziati lasciavansi prigioni alcun tempo, le donne condannate si consegnavano ai parenti, acciò privatamente le togliasser di vita; od altrimenti giustiziaronsi in pubblico.

— A proposta del Console Postumio il Senato decretò che ad Ebuzio, ed Ipsala, rivelatori dei Baccanali, il Pretore Urbano contasse per cadauno cento mila assi, che il Giovine fosse esente dalla milizia, che la Donna potesse imparentarsi con qualunque famiglia, e a chi la pigliasse in moglie non ne venisse danno e disonore; e che i Consoli e i Pretori attendessero che non le venisse recata offesa. Tutto ciò fu proposto al Po-

polo ed approvato secondo il decreto del Senato — (1).

(1) Trascrivo il testo del Senatusconsulto che proscrisse i Baccanali l'anno dopo la fondazione 567: fu trovato inciso su tavola di bronzo dissotterrata nell'Abbruzzo l'anno di Gesù Cristo 1640, la qual oggi trovasi nel Museo di Vienna. Chi vuol vedere l'antico testo coll'ortografia semi-osca di cui si adoperava nel sesto secolo di Roma, lo cerchi nel vol. I del Supplimento (alle Antichità Romane del Gronovio) di Poleni a pag. 867: qui io lo cito letteralmente, salvo che lo riduco ad intelligibile ortografia. Eccolo

Q. Marcius L. F., Ip. Postumius Coss. Senatum consuluerunt non. Oct. apud aedem Bellonae: scribendo adfuerunt M. Claudius M. F., L. Valerius P. F., Q. Minucius C. F. De Bacchanalibus qui federati essent ita edicendum censuere. Ne quis eorum Bacchanal habuisse vellet. Si qui essent qui sibi dicerent, necesse est bacchanal habere, iis uti ad praetorem urbanum venirent; deque iis rebus, ubi eorum verba audita essent, ubi Senatus noster decerneret dum ne minus senatoribus centum adessent cum ea res consuleretur. Bacchas vir ne quis adesse vellet civis romanus, neve nominis latini, neve sociorum quisquam, nisi praetorem urbanum adessent, isque de Senatus sententia, dum ne minus senatoribus centum adessent cum ea res consuleretur, jussissent censuere. Sacerdos ne quis vir esset magister, neque vir, neque mulier quisquam esset, neve pecuniam quisquam eorum comunem habuisse vellet, neve magistratum, neve pro magistratu, neque virum neque mulierem quisquam fecisse vellet; neve posthac inter se conjurasse, neve convovisse, neve conspondisse, neve compromisisse vellet; neve quisquam fidem inter se dedisse vellet; sacra in occulto ne quisquam fecisse vellet, neve in pubblico,

Questo magnifico racconto Liviano che declamato *sovra luogo* assumea colori ben più vivi, e faceva impressione assai più profonda, che non letto nel silenzio di un gabinetto di studio, ci trattenne sin quasi a *Corioli;* a cui, deviando dal sentiero, ci addrizzavamo, più per rendere onore alla memoria dell'Esule famoso, di quello che per aspettazione di ruderi pittoreschi, o ben conservati. E il Dottore dominato ancora dalle tragiche rimembranze dei Baccanali, mal avrebbe potuto ristare dal continuare a farne suggetto di calde parole: ond'è che mi venne egli con bello

neve in privato, neve extra urbem sacra quisquam fecisse vellet, nisi praetorem urbanum adisset, isque de Senatus sententia dum ne minus senatoribus centum adessent cum ea res consuleretur jussissent censuere. Homines plus quinque universi viri atque mulieres sacra ne quisquam fecisse vellet; neve interibi viri plus duobus, mulieribus plus tribus adfuisse vellent, nisi de praetoris urbani Senatusque sententia, uti supra scriptum est. Haecce uti in concionibus edicatis, ne minus trium nundinum, Senatusque sententiam uti scientes essetis, eorum sententia ita fuit: si qui essent qui adversus ea fecissent quam suprascriptum est, iis rem capitalem faciendam censuere; atque uti hocce in tabulam ahenam incideretis. Ita Senatus aequum censuit: utique eam figi jubeatis ubi facillime nosci potis sit; utque uti ea Bacchanalia si qua sunt extra quam si quid ibi sacri est, ita uti supra scriptum est, in diebus decem, quibus vobis tabellae datae erunt, faciatis uti dismota sint in agro Teurano.

sfoggio di non intempestiva erudizione, intrattenendo delle origini e delle varietà dei riti segreti, che in età posteriore contaminarono le menti romane.

Tre Bacchi, diceva, esser mentovati da Filostrato, cinque da Cicerone; il *tebano*, figlio del Tonante e di Semele, educato, scrive Dionigi, dalle ninfe ad ogni maniera di voluttà e di giuochi; adolescente si fe' capo di schiera femminile armata di tirsi; e corse trionfalmente le regioni orientali, riti insegnando, e misterii. Narrano gli Egizj, che al Sole, lor primo re, succedette Saturno, il qual generò Osiride, Iside, Tifone, Apollo, e Venere. Osiride o Bacco, sposata Iside o Cerere, beneficò gli uomini con ammaestrarli alla concordia; gettò le fondamenta di Tebe dalle cento porte, e, movendo guerra a Licurgo, e vintolo, pose Macedone a governare il paese, che da lui prese nome, e Trittolemo a reggere l'Attica: reduce in patria morì onorato d'apoteosi: il modo della sua morte fu tenuto segreto dai sacerdoti; corse per altro rumore che al mal passo lo traesse Tifone con questo strattagemma: convittò il fratello a numeroso banchetto, e, fatta portare in mezzo una cassa piena d'oro, si dichiarò pronto a donarne il contenuto a qual de' commensali adagiatovisi entro vi avrebbe appun-

tino capito: eran gli astanti tutti, o grandi o piccini: quando Osiride, a cui evidentemente si affaceva la cassa, si provò a sua posta, il coperchio di quella venne calato, e le acque del Nilo diventarono conscie del fratricidio. Simboleggiavano così gli Egiziani la fecondità di cui è causa il loro fiume, attribuendola alla presenza di un Dio.

Osiride, Bacco, Ammone, Appollo, il Sole, secondo Macrobio, sono sinonimi: Adone o Ati fu il Bacco dei Fenicj; e qui si confondano le tradizioni di Ati o Bacco, e di Cebele o Rea: Ati (come leggiamo in Luciano) amato, ed evirato da Rea, cessando d'essere tenuto uomo, indossò vesti muliebri, e corse assai paesi, banditore di riti abbracciati da Licii, Frigii e Samotraci: nè il Samosatense è avaro di scherni alla Dea, che vecchia s'incappricciò dell'Adolescente, e, per gelosia d'una ninfa preferita, gli fe' quel mal giuoco che i Galli conversero in rito liturgico del sanguinario lor culto: Ovidio ha cantato nei fasti quel simbolo antichissimo.

I Baccanali trasmigrati come vedemmo d'Etruria a Roma si componeano di riti allusivi alle avventure d'Osiride ed Iside, di Venere e Adone, d'Ati e Cibele, tutte che allegorizzavano la creazione e la fecondazione dell'Universo mercè il congiungimento della *forza* e della *materia*, insegnato

la prima fiata dai Bramini in riva al Gange. *Alle ceremonie*, dice Livio, *si aggiunsero i piaceri del vino e dei cibi;* e Giovenale ci dipinge nella Satira VI le ceremonie arcane della Dea Bona, in cui rinascevano, sotto mutate sembianze, i Baccanali proscritti dal Console Postumio. Che i misterii di Bacco fossero tornati in onore sotto i Cesari, ben lo diede a vedere Caligola che in memoria dei mitologici incesti del Nume sposò la sorella; e Messalina, che, per sua malora, fece in casa le maschere de' vendemmiatori descritte da Tacito.

La turpitudine delle feste di Bacco, e di Cerere, dai segreti penetrali traboccò nelle vie; e s. Agostino accenna una processione in onore di quelle divinità, nella quale veniva portata in giro una immagine oscena: i quai festeggiamenti in uso appo Greci, ed Egiziani, ed altri simili, son ricordati da Erodoto (lib. II, cap. 19), da Plutarco (in Demetrio), da Ateneo (XIX, 4), da Luciano (della Dea Siria); riti intesi tutti a simboleggiare i misteri della fecondazione e della riproduzione.

Corioli non ci presentò nemmen quasi ruderi; ma il salir che facemmo il vicino monticello il quale assume orgogliosamente nome da Giove, mi compensò della deviazione, per la scena imponente

che dalla cima boscata mi si presentò della pianura sottostante, dei colli da cui ci eravam dipartiti, del mare a cui ci andavamo accostando.

Tornati sulla via che mena ad Anzio, passammo rasente il maggior tenimento rurale che sia nella Campagna Romana, di proprietà del Capitolo di s. Pietro, e detto con denominazione espressiva *Campo Morto*. Duolmi non essermi arreso all'eccitamento del Dottore di visitare alquante miglia discosto il casale di Campo Morto, attissimo a far desta la curiosità, per essere una spezie di luogo d'asilo, ove i rei di delitti non capitali trovano rifugio, e pongono stanza, intesi ad agricole bisogne, tutelati, finchè non si macchian di nuove colpe, dalla franchigia del sito, colpiti d'istantaneo arresto se n'escon fuori. Quella tribù d'alcune centinaja di scellerati deve presentarsi al visitatore con fisonomia affatto insolita; l'aspetto di quegli uomini, e di lor mogli, e di lor figli armonizzerà per certo con quella natura colpita da maladizione: l'aria v'è così malsana, che malattie e mortalità ivi regnano assai più che breve tratto discosto.

Riposatici all'osteria di *Civita*, in mezzo ad un deserto, che altra volta fu terra popolosa, e vide fiorire Pollusca città illustre de' Volsci, proseguimmo il cammino verso Carroceto, casale di pro-

prietà dei Borghese, ove nulla è ricordevole, tranne uno sfoggio, che il Dottore mi descrivea per minuto, onde farmi vieppiù compresa la magnificenza delle moderne principesche famiglie di Roma, la qual non cede alla ostentata dagli antichi Patrizj, a' giorni in cui descrive Orazio gli stagni scavati più vasti del lago Lucrino, gli edifizii che invadevano il mare, e per tutta Italia i parchi degli opulenti che ingojavano i poderi del modesto colono. Innocenzo XII ai 22 e 25 aprile 1698, nello andare e tornare da Anzio, ebbe da Marc'Antonio Borghese nel suo casale di Carroceto queste accoglienze: in sito ov'erano tre sole stanze murate, ricetto del guardiano, vid'egli surto un palazzo, il primo piano del quale era scompartito in molte grandi camere, oltre a sontuosa galleria, parate tutte quale di damaschi cremesi trinati d'oro, quale d'arazzi di Fiandra istoriati, colle vôlte dipinte a figure, e gran festoni bellissimi, e i pavimenti coperti di preziosi tappeti. Le stanze del Papa, nel piano di sopra, erano parate di bianco, la prima di pizzo, la seconda di seta, la terza d'argento con ricami di lavoro innestimabile: ivi, e di sotto, credenze cariche di piatti d'oro, gran bacini cesellati, moltitudine di coppe, e piatti di cristallo di rocca: l'apparecchio delle mense vinceva ogni imaginabile sontuosità;

coverte di gruppi di statue d'argento massiccio, aveansi ciascuna le proprie officine, sicchè il Pontefice, i Cardinali, i Nobili Romani, le gentildonne pranzarono tutti contemporaneamente a tavole diverse, senza che nascesse la menoma confusione. Avanti il palazzo si allargava un gran semicerchio con quartieri divisi pei cavalleggieri, pegli Svizzeri, pegli staffieri e per la moltitudine accorsa: e tutti comodamente sedevamo sotto immensa coperta di tele variocolorate. Considerando il luogo così nudo e solingo, le parole del Dottore mi somigliavano racconto di Fate.

Il sole piegava al tramonto quando arrivammo a Nettuno, borgo che conta circa mille abitanti, si affaccia al mare, ed è difeso da una fortezza, che il Sesto Alessandro fondò, e il Settimo restaurò.

Nozze celebrate la stessa mattina tra giovani di agiate famiglie terrazzane, fornivano occasione a straordinarie allegrie, delle quali era centro l'osteria ove scendemmo. Il Dottore noto allo sposo, fu tosto invitato, ed io con lui a pigliar parte alla cena ed al ballo. Qui se m'avessi l'ammirabil attitudine d'Alessandro Dumas a descrivere ciò che vide, ed anco non vide, cioè ad inventare graziosissimamente avventure sul far della più parte di quelle che popolano suoi ricordi d'Ita-

lia, saprei ben io animare la descrizione di queste festività nettunesi con qualche impensato episodio; per esempio un amante posposto, o tradito, che, quasi angelo del rimorso, si presenta d'improvviso agli immemori sposi, e ne ghiaccia le allegrezze, con ficcarsi un coltello nel cuore; salvo che, meno sentimentale, con quel coltello non iscanni il rivale; oppure una derelitta dello sposo, che impugnato il lungo spillone d'argento, ch'è non tanto ornamento de' capegli quanto terribile arma a quelle femmine ardite, se non fosse trattenuta, convertirebbe in tragedia l'epitalamio..... Ma siccome sventuratamente nulla mi avvenne di tutto questo, e il fabbricarlo così su due piedi mi attirerebbe dal Dottore, che in fatto di veracità non ammette scherzi, una mentita; mi sto contento a ricordare come in quell'animato ritrovo mi avvenisse d'ammirare, più che dianzi non avea fatto, la *maschia* bellezza delle donne di questi dintorni, e la singolare magnificenza di loro abbigliamenti. Le Nettunesi nei giorni di comparsa vestono stoffe di seta dei più vivi colori, ed un corpetto di velluto cremesi ricchissimamente ricamato in oro, sul fare dei *dolmani* de' nostri officiali superiori degli usseri: la camicia di tela finissima si presenta con bel garbo pieghettata e ricamata ove il corsetto si apre; e se-

gnando contorni a forme d'ordinario marcate un poc'oltre il prescritto dall'arte greca, aggiunge vaghezza al ben tornito collo ed al viso piuttosto abbrunato, ma brillante de' colori d'una serena e forte giovinezza: i capegli son neri; nerissimi e brillanti gli occhi, mal avvezzi ad abbassarsi.

Delle danze che tennero dietro al banchetto nuziale rimanemmo brev'ora spettatori: la stanchezza c'invitava al riposo; e, a dirla schietta, quelle viragini nettunesi in assetto usseresco, pittoresche a vedersi sedute, o in piè atteggiate a gravità di portamento e serietà di viso, perdevan molto ad incompostamente dimenarsi in quel loro ballo, che ha nome *saltarello*. Augurammo *buona notte* alla sposa, la quale non arrossò per questo, forse perchè il moto violento avea già elevato il rubore delle sue gote al più alto grado di cui eran suscettive; e, ritrattici alle nostre camere, non tardammo ad addormentarci a suono di violini e di flauti.

L'indomattina sull'alba partimmo per la vicina Anzio, terra che conta oggi pochi abitanti, ma che occupa nella storia seggio orrevolissimo, siccome centro della federazione dei Volsci, ultima città del Lazio che si curvò fremendo al giogo quiritico.

L'anno di Redenzione 263 avvenne il celebre

caso dell'esilio di Coriolano, il qual ricoverato in casa di Azio Tullo, cittadino di Anzio, mosse quella gente bellicosa contro Roma; guerra che avrebbe potuto riescir d'eccidio alla Repubblica, se la pia Veturia non invocava lagrimando dal Figlio pietà per la patria.

L'anno 412 arse l'ultima e decisiva guerra tra Roma, e la Lega Latina: gli Anziati, dopo eroica resistenza, ebbero, dalle durissime condizioni della pace, interdetto il mare; e, da popolo che ritraeva dal commercio forza e ricchezza, costretti a tramutarsi in cultori d'ingrato terreno, caddero in bassa fortuna. L'infelice costiera fu saccheggiata dalle turbe sannitiche, che militavan per Mario: il tesoro, che dianzi si conservava nel celebre tempio della Fortuna, fu espilato da Ottavio; e poco dopo Orazio scioglieva in onore appunto della Fortuna, sostituitasi omai alla virtù, padrona di Roma, quel canto *O Diva gratum quæ regis Antium,* nel quale la commemorazione della volubil Dea, e del misero Anzio, sorprende in si fino cortigiano, potendo ella suonare di mal augurio agli orecchi dell'occupatore della Repubblica.

Anzio diventò ancora più misero dacchè Nerone vi macchinò il matricidio, e Domiziano vi tramò a Tito la morte: smantellato dai Saraceni, quel

porto, altra volta capace e ben munito, non tardò a presentare aspetto di un mucchio di rovine.

Innocenzo XII, ponendo il pensiero all'utilità di un porto a mezza via tra Napoli e Livorno, diede opera alla ricostruzione dell'antico molo di Anzio, a riparo del quale si andò formando l'attuale borgata, non immeritevole per la sua deliziosa situazione dell'oraziano epiteto di *grata.*

Posti i cavalli all'osteria, sul punto di cominciare pei dintorni una escursione pedestre, io compresi ad una cert'aria del Dottore, che si trattava di visitare ruderi d'un'importanza di primo ordine, o per lo meno illustri nei fasti dell'antiquaria per grandi controversie suscitate: questo esprimeva la fisonomia del Dottore; chè s'io mi facessi ad esaminare la vostra, scommetterei, ch'ella mi esprimerebbe il timor panico che v'occupa d'una qualche formidabile dissertazione archeologica: sappiatemi grado d'avervi indovinato; e di non trattenermi menomemente a descrivervi — nè la forma del porto qual era in antico, qual fu poi, qual è oggi — nè l'*arco muto,* che appartiene, dicesi, alla villa ove il dabben Augusto requiava dalle proscrizioni, mentre il Senato riconoscente si affaccendava in Roma a dichiararlo padre della patria — nè le caverne scavate in riva al mare, sien essi *cripto-portici,* o

latomie — nè le tracce d'assaraco a dinotare la giacitura delle terme, dotta opinione corroborata dagli avanzi d'un acquidotto che move diffilato al rivo *Cacamele* — nè le quattro camere sepolcrali di prischi Volsci, che da un impertinente colono romano, che per comparazione diremo moderno, vennero diciassette secoli fa irreverentemente intonacate e pinte — nè la pianta del teatro, in cui Bianchini, presente allo scavo, vide pulpito, orchestra, i gradini *che dovean esser di legno;* e poco mancò non vedesse per giunta uscir di terra una qualche Caramalla, un qualche Batillo, atteggiati a quelle decenti pantomime ch'eran delizia di Caligola, di Nerone.....

A quella isoletta là in fondo scagliamo la imprecazione del Poeta *luce ti neghi il Sol;* perciocch'ella è Astura, la infame terra ove Cicerone porse il capo allo stocco di Papilio Lena; la infame terra ove Corradino di Svevia dall'ospite Jacobo Frangipane fu venduto a Carlo d'Angiò.

Corriamo dodici miglia di via monotona, trista, lunghesso il mare per arene e deserti: eccoci ad Ardea, che fu capitale dei Rutuli. Povero Turno, qual meschino villaggio è or fatta la tua città! e pensava non senza sdegno a quel *pius Eneas* venuto sì da lontano a rapire sposa e regno al valoroso così ingiustamente maltrattato

dalla Diva d'Anzio: mi strappò alla meditazione il Dottore gridando *Ardea quasi ardua dicta est, idest magna et nobilis:* grazie dell'avviso, risposigli, ma in questo piano disseminato di tugurii, soggiacenti a castelluccio di sinistro aspetto, non iscopro nè *arduità* nè *magnitudine:* - ed egli senza badarmi —

Turnusque cadit, cadit Ardea, Turno
Sospite dicta potens; quam postquam barbarus ignis
Abstulit, et tepida latuerunt tecta favilla,
Congerie e media tum primum cognita praepes
Subvolat; et cineres plausis everberat alis,
Et sonus, et macies, et pallor, et omnia, captam
Quæ deceant urbem; nomen quoque mansit in illa;
Urbis et ipsa suis deplangitur Ardea *pennis* . . . . .

alla buon'ora! dissi al Dottore che faceva atto di fermarsi: giacchè Ardea è volata via in forma d'uccello, andiamcene a nostra posta; — e cacciai avanti il cavallo, mentre il compagno gridava — qui Camillo esulando ricoverava; da qui partiva capitanata dal magnanimo la schiera che sorprese i Galli e liberò il Campidoglio: Adriano, grato del beneficio (vedete bell'anima!), mandò una Colonia a ripopolare la città resa deserta dalla mal'aria: da quell'epoca Ardea scompare nella storia sino al declinare del secolo XI, allorchè Gregorio VII la donò alla Basilica Ostiense; poi la

usurparon gli Orsini, a cui la tolsero i Colonna, spogliatine da Cesare Borgia; or appartiene ai Cesarini... — e sì dicendo ci trovammo giunti a Pratica, ch'è l'antico Lavinium, edificato da Enea nel luogo ove si riposò la fatal troja, di cui insieme co' suoi trenta porcelli, fece sagrifizio; classica reminiscenza, che non fu per avventura estranea alla determinazione presa dal Dottore, che ivi concedessimo di riposare anche ai nostri poveri cavalli, i quai sotto quel sol cocente, senza riparo pur dell'ombra d'un albero, grondavano sudore per tutto.

Guardai a settentrione cercando sul colle d'Albano discosto dieci miglia, le finestre dalle quali venivami a dì sereno veduto chiaro in fondo il campaniluccio di Pratica: per effetto d'una deduzione, di cui è superfluo vi faccia avvertito l'acume logico, avvisava dover io da Pratica scovrire sul pendío il grande albergo de' fratelli Giorni; e lo scoversi infatti; e lo salutai con desiderio poco men vivo di quello con cui Camillo e Coriolano, esuli anch'essi in quella malinconica landa, guardavano Roma nello sfondo lontano.

Confesso che se avessi dovuto secondare la mia inclinazione, fiatato ch'ebbero i cavalli, avreili drizzati verso casa (intendo ad Albano); chè mi pareva d'esserne assente piuttosto da due setti-

mane, che da due giorni: ma il programma portava, dopo *Lavinium, Laurentum*; dopo *Laurentum, Lanuvium:* lasciar fuori Laurento era dar uno schiaffo a Plinio, e schivare Lanuvio, peccare d'irriverenza verso Antonino Pio; il Dottore, ch'è affezionato di cuore a que' valent'uomini, si sarebbe scandolezzato forte de' fatti miei, ov'io avessi manifestato quella brama d'intempestivo ritorno. Ponendo pertanto a profitto le recenti lezioni di Seneca, chinai la testa al *fatum*, ne' cui libri era scritto che ci addormenteremmo la seconda notte di viaggio a Tor-paterno, non più a suono di violini e di flauti, ma al mugghio di onde sbattute da procella.

Tor-paterno è nientemeno che il Laurento di Plinio Juniore; e il Dottore, in mostrarmi ruderi che son creduti della sua villa, capii ch'era commosso (il panegirista di Trajano è suo gran favorito); m'avrebbe detto volentieri *chapeau bas!* se a cavarmi il cappello, oltre la mia irreligiosità archeologica, non avesse messo ostacolo un Favonio, nè di que' graziosi oraziani, il qual, pregno di vapori, soffiava dal mare minacciandoci d'un guazzo imminente. Dovemmo pertanto affrettarci all'osteria, dando luogo al temporale, spettacolo di cui potrei dirvi gran cose; ma stavolta lascio il *fiat* alla imaginazione vostra, la qual di mare

a cavalloni, di folgori guizzanti fra nubi, di colonne di piova, di raggi di sol cadente, e di campagna romana, saprà ben ella comporre un quadro da non cedere agli ammirandi del nostro Canella: qui non siam venuti in qualità di paesisti, ma di eruditi: largo dunque al Dottore, il quale, mentre diluvia e grandina, mi recita per intero la lettera in cui Plinio descrive all'amico Gallo il suo caro Laurento; *erudizione locale* a cui non istarebbe bene che nè io nè voi dessimo segno di volerci sottrarre. Orsù dunque attenti.

— Stupisci perch'io cotanto mi diletti del mio Laurento? cesserai, spero, dallo stupore, tostochè conoscerai le delizie della villa, l'opportunità del luogo, la vastità della spiaggia: è discosto diciasette miglia dalla Città, cosicchè nello stesso giorno ho tempo, assettate mie faccende, di tornarvi prima di sera. Adduce ad esso ugualmente la via Laurentina, e l'Ostiense; con questa differenza che tu quella abbandoni al quattordicesimo miglio, questa all'undecimo; mettono amendue a sentiero ghiajoso, un po' incomodo e lungo per le vetture, dolce invece e breve per le cavalcature. Varia riesce ad ogni istante la vista, che or si ristringe fra selve, or si diffonde su prati, ne' quai pascolano le mandrie che il verno caccia giù dalla montagna.

— La villa offre tutte le comodità, ma non ab-

bastanza fasto per sontuose accoglienze. Si presenta anzi tutto un atrio non molto splendido, ma nemmen sordido; poscia un portico che gira colla curva e forma della lettera O; racchiudesi fra' due una piccola e allegra area. Il portico riesce d'eccellente ricovero contro il mal tempo, sendo riparato da pellucidi speculari, e dal tetto molto protendente.

— È dirimpetto un ridente cortile; quindi il triclinio assai bello, il qual s'avanza sul lido per guisa, che, quando il mare è agitato dai venti africani, dallo infrangersi delle onde vien duramente spruzzato: avendosi grandi porte e finestre non meno grandi d'ogni intorno, accade che dai lati, e di prospetto sembra vedere tre mari; di retro poi il cortile, il portico, l'area, selve, e monti lontani.

— Alquanto più rientrando a manca è gran camera, che mette in altra minore, con due balconi, uno ad oriente, il secondo ad occidente: domina pur essa in mare, ma con più placidezza. La contrapposizione di questa camera al triclinio forma un angolo che accoglie i raggi del sole, rinfuocati dal riverbero; questo è perciò l'ibernacolo e il sito degli esercizii ginnastici: ivi non è soffio che penetri, salvo quelli che sono apportatori di nubi, i quali privano il luogo di

serenità, non mai d'opportunità. All'angolo è annessa una sala a cupola con ordine di finestre in giro, le quali vengono successivamente illuminate dal sole in ciascuna ora del giorno: ha le pareti vestite d'armadietti con entro di que' volumi che non solo si fanno leggere, ma rileggere.

— Di lì passi nelle stanze da letto per un andito ov'è stufa che accoglie e ministra dovunque un salutare tepore. La rimanente parte di questo braccio della casa è destinata all'abitazione dei servi e dei liberti; tenute sì monde che potrebbero alloggiarvi gli stessi ospiti.

— Dall'altra parte è una camera adorna; poi (dilla gran sala, o mediocre cenacolo) altra allegrata da molto sole ed ampio mare. Segue una camera eccellente nella state per la sua altezza, e ben guardata da pietre specolari oltre il verno. Succedono i bagni, la cella col rinfrescatojo spaziosa e lunga con lavacri profondi e capaci se ti garbasse nuotare: alla stufa o untoría trovasi adjacente il fornello; e a fianco due magnifiche piscine dalle quali i nuotatori godon la vista del mare. Prossimo è lo sferisterio, ove il sole non manda che gli ultimi raggi sul tramonto. Ergesi quindi una torre con due stanzette inferiori, due di sopra, e un terrazzo in cima, da cui domini la estensione amplissima della piaggia, e l'amenità delle vaghissi-

me ville dei dintorni. Vi ha pure un'altra torre con ispaziosi cellieri e il granajo, ed inferiormente un triclinio a cui non giunge lo strepito del mare se non come languido suono; ha la vista dell'orto e del passeggio contornato da bosso e romarino. Nell'interno ricinto di tal passeggio corre un sentiero ombroso sparso di sì minuta sabbia che potresti senza disagio a piè nudi passeggiare, tanto è molle e cedevole. L'orto è di gelsi e fichi spessamente arborato, essendo il terreno sommamente favorevole a queste piante. Lunghesso estendesi un portico chiuso con balconi da ogni parte, che tutti si spalancano nei giorni sereni e tranquilli; se poi il vento arreca molestia soffiando da qualche banda, chiudonsi quelli d'onde soffia, e senza offesa si tengono gli altri aperti.

— Davanti a questo portico è il piazzaletto detto *sisto*, profumatissimo dalle viole, a cui cresce tepore la ripercussione dei raggi del sole prodotta dal portico stesso; il qual mentre lo guarentisce e difende contro gli aquiloni, serba il calore innanzi a sè e non perde il fresco indietro.

— In fine del sisto sorge un'abitazioncella nell'orto, la mia delizia: contiene una specie di *solatico* che da una parte ha il sisto, dall'altra il mare, da ambedue il sole. In mezzo alla parete che ha il prospetto del mare, praticai un'alcova

elegantissima, la qual si aggiunge o toglie alla camera, aprendo e chiudendo gli speculari e le tende; vi capiscono due seggiole e un letto, che da piedi ha il mare, da tergo la casa, da capo le selve; quante vedute altrettanti veroni; e le si godono distintamente e insieme. V'è poi unita una camera da dormire carissima al sonno, giacchè non vi penetra nè la voce dei servi, nè lo strepito del mare, nè lo scroscio de' tuoni, nè il bagliore dei lampi, e nemmen la luce se non si aprono le finestre. La ragione di sì alto e recondito silenzio sta nello avervi tra la camera e l'orto un androne, nella cui vacuità si perde ogni romore. Quand'io mi riduco in questo mio ritiro, parmi perfino d'esser fuori della stessa mia villa, e vi dimoro con maravigliosa soddisfazione, specialmente nei giorni saturnali allorchè la rimanente casa rimbomba per la licenza e i clamori delle gozzoviglie proprie di quella ricorrenza: in tal maniera ned io frastorno i giuochi a' servi, ned essi interrompono gli studj al padrone.

— Tanta comodità e amenità manca però d'acqua zampillante; ha invece pozzi ossia scaturigini all'estremità del lido, ch'è una meraviglia; perchè dovunque appena sommôvi il terreno, sorge prontissima un'acqua che di niuna salsedine s'impregna non ostante la vicinanza del mare. Le non

discoste selve forniscono abbondevolmente le legne; ogni altra dovizia mi viene dalla colonia Ostiense. Uom frugale potrebbe star contento anche di ciò solo che dà il Vico, il qual non è discosto che per una villa tra mezzo, e conta tre bagni mercenarii; comodo grandissimo ne' casi che arrivo all'impensata o per dimorare sì poco da non tornar conto scaldare il bagno di casa. La mia villa poi è ricca d'ogni terrestre produzione; e sovratutto di latte; chè le pecore vi si riducono dai pascoli tosto che devono andar in traccia d'acqua o d'ombra.

— Non ti sembrano giusti motivi cotesti perch'io abiti e mi delizii in questo recesso? Tu pure dovresti desiderare d'abitarlo; ed oh piacesse al cielo che fossi men vago della Città; e che fra tanti suoi pregi la mia villa, quello massimamente vantar potesse di averti ad ospite amato! —

Or dite se non ha ragione il mio Dottore di amar Plinio: fosse vivo il gentile e generoso uomo! non ci staressimo in questo affumicato buggigattolo, costretti a mangiare merluzzo cotto in rancio strutto, colla prospettiva Dio sa di qual giaciglio: accolti nel cenacolo di testè, a dissettarci di quel latte, a darci una satollata di que' fichi (a solo nominarli mi vien l'acquolina alla bocca), ci troveremmo poscia guidati a quella tal camera

carissima al sonno, ove non penetra (mentre qui tutto penetra) nè aria, nè strepito di mare, nè scroscio di tuono, nè bagliore di lampi, e nemmen la luce del giorno se non si apron le finestre (alla qual luce sfido d'interdire qui il passo, non vi avendo scuri a' balconi). Al sospirare che feci, il Dottore mi lesse nel pensiero, e ne diè segno con esclamare — oh Plinio ospitaliero! o Scauro splendidissimo! — e il sospiro, con cui dava risposta al mio, diceva eloquentemente — tramontata età dell'oro! tempi infelicemente diventati ferrigni! —

V'ebbe del buono nella esclamazione del Dottore, quantunque per sè dolorosa; chè il nome di Scauro, e l'aspettazione in cui eravamo di visitar l'indomani l'abitazione lanuvina d'Antonino, suggerironmi di porre a requisizione la scienza del mio compagno (ciarlare ancora un pajo d'ore era buon preservativo a non rimaner soffocati da quella cena indigesta), che de' palagi romani, ed in ispezialità del famoso di Scauro, mi facesse descrizione.

Un francese (esordì tosto il Dottore fregandosi le mani) di que' pochissimi che hanno senso comune quando parlan di cose italiane, antiche o moderne, mise fuori un libro intitolato *il Palazzo di Scauro:* l'ho letto saranno vent'anni; per quanto

mi regge la memoria vi farò un sunto del suo contenuto, non senza rettificare alcuni farfalloni in cui cadde quel ben intenzionato oltramontano.

Suppone egli che Moroveo, figlio del principe degli Svevi, ostaggio in Roma, condottosi a visitare in compagnia dell'ateniese Crisippo la fastosa abitazione del sunnominato Patrizio, ne mandi descrizione a Sigemero suo amico; della quale ecco alcuni frammenti ch'io vi cito a memoria.

— Il palazzo di Scauro circondato per ogni verso da vie, forma ciò che i Romani chiamano un'*isola:* ha un'area davanti cinta da portici spaziosi, piantata d'alberi, adorna di quadrighe, e di statue equestri di bronzo, e di un colosso d'Apollo. A dritta e a manca della porta principale apronsi a' vegnenti sale, ove aspettano l'ora del ricevimento, dette *vestiboli.* Già in sull'aurora numerosi liberti, premurosi clienti, sollecitatori, riempivano il vestibolo, i portici, l'area: gli uni passeggiavano, e conversavano; gli altri entravano nelle botteghe di pasticcieri, che cominciavano ad aprirsi, o si fermavano davanti le osterie a sorbirsi una qualche bevanda calda e ristorante. Gli è uno spettacolo, di cui mi sarebbe difficile darti, o Sigemero, un'idea: tocca a te figurarti la moltitudine degli accorsi, la diversità de' loro ab-

bigliamenti, le varie fisonomie, l'aspetto de' fabbricati d'un gusto severo e quella selva di colonne. Crisippo si godeva della mia sorpresa — Che cosa pensi tu, mi disse, degl'ingressi di tal palazzo? quanti marmi, non è vero? eppure son essi poca cosa a paragone di quelli che vedrai. Il padre di Scauro fu de' primi a porre in voga un tal lusso; e il figlio ha superato a cento doppi il padre: non vorrei che tanta sua magnificenza te lo facesse tenere in conto d'uom favorito dagli Dei: colle sfondate dovizie non gli largirono essi i primi dei beni, un animo forte, una mente illuminata: osserva quel chiodo rapito a sepolcro, piantato sopra l'architrave della porta onde allontanare dal palazzo visioni e larve; guarda que' motti cabalistici scritti in rosso sul muro a preservazione da incendii: Scauro ha tutte le superstizioni del volgo. —

— Sì dicendo Crisippo mi condusse all'antiporto, ove stanno a custodia dell'ingresso gli ostiarii, che Scauro veste di verde chiaro con fascia violetta. Uno di quegli schiavi teneva a guinzaglio un alano della razza dei cimbrici, che tanto ferocemente difesero i carri dei loro padroni contro i Romani. Una gabbia pendea dalla soffitta con entro una gazza che salutava tutti quelli ch'entravano: d'oro e d'avorio era la gabbia. Un Filo-

sofo cinico che qui viene di frequente ha chiamato questo uccello *Scaura:* ed al Padron di casa che glien richiese il perchè, rispose coll'arditezza propria della sua setta — perchè quella è rinchiusa al par di te in prigione dorata; ma di te più accorta, dispregia questo vano fasto, sospira la libertà: lascia che spieghi liberamente le ali, e ti darà ella una lezione di Filosofia; conciossiachè la vedrai muovere a' suoi deserti: tu invece, schiavo volontario del lusso, t'innamorasti della tua prigione. — Scauro rise del frizzo, e se ne vendicò ubbriacando il discepolo di Diogene.

— Gli schiavi baciaron la mano a Crisippo tosto che il videro (gli è il saluto che in Roma si fa dall'inferiore al superiore); sapevanlo dimestico del padrone: quindi l'*introduttore* ci dimandò de' nostri nomi, essendogli ordinato di non lasciar entrare chi portasse nome di sinistro presagio. Alla richiesta rispose Crisippo — Questi due stranieri si chiaman Crise ed Argirio (oro ed argento): proseguimmo, ridendoci della superstizione di Scauro, ed applaudendo all'epigramma del Greco.

— Traversammo l'atrio circondato da colonne alte trent'otto piedi — mentr'io (disse l'Ateniese ch'era uno degli architetti di Scauro) facevale qui trasportare, il Cinico di testè m'affrontò nel Foro gridando — e fino a quando taceranno le leggi

vedendo cotali marmi preziosi destinati a privata magione, passar davanti gli Dei d'argilla, che siedono sui frontispizj dei templi? — il popolo applaudì a quelle parole. — Le leggi, risposi, cesseranno di starsi mute, allorchè tu cesserai di mangiar ostriche e murene in casa di Scauro a dispetto delle leggi sontuarie. — Il mio avversario si ritirò tra le fischiate. Ma ecco là in fondo il Padrone che si affaccia all'atrio: vedi come affabilmente accoglie chiunque gli si fa innanzi: suggerito dal *nomenclatore* saluta tutti a nome, chiama ciascuno padre o fratello, secondo l'età; offre servigi a tutti, a tutti promette. — Ecco, diss'io, un uomo che ha molti amici. — Crisippo sorrise. — Ha molti amici, lo vedi, nome che acquista amplissima applicazione e significazione, or che siam presso ai Comizj. Osserva fuor di quella porta famelici clienti, ai quali si distribuiscono ogni dì le piccole monete che son dette la *sportula.* — Parlando in tal guisa c'innoltravamo pian piano nella galleria, ornata dei ritratti in bronzo, in marmo, all'encausto degli antenati di Scauro. — Nei primi tempi della Repubblica, riprese Crisippo, vestiboli, atrii, gallerie erano men sontuosi, adorni solamente di spoglie nemiche, ned affollati d'adulatori: sedeanvi le matrone attorniate da lor donne intese a lavori domestici — e facevami os-

servare in camere attigue segretarii che copiavano atti, liberti che trattavan affari con affittajuoli, il maestro di casa che rivedea lunghe polizze, il tesoriere che le saldava.

— Frattanto la moltitudine cominciava a dar luogo. Crisippo colse il momento opportuno, e mi presentò a Scauro; il quale, dopo gli usati officii, mi parlò così — ringrazio Giove ospitale d'avermi inviato un uomo pari tuo: amo la tua nazione semplice, prode, generosa: émmi grato sperare che altrove non alloggerai che in mia casa: era ella dianzi diroccata, dai sorci stessi derelitta: mio padre praticovvi una gradevole abitazione: io l'abbellii come or la vedi: è vasta e bene scompartita, perch'io sono d'avviso che il comodo formi la vera bellezza. Non temere di riuscirmi di peso, nè d'essere tu disturbato: nel mio *ospizio* capiscono mille amici. — Tale fu il parlare di Scauro, franco e leggiero, come d'uom vano che è contento di sè. — Signore, risposigli, Crisippo non ha *ospizio*, però accolse in casa sua il figlio del re degli Svevi colla cortesia propria d'un cittadino d'Atene: crederei peccare di sconoscenza separandomi da lui. — Scauro lodò il mio dilicato procedere, ed accomiatatosi uscì in lettiga aperta portata da sei schiavi liburnici, seguita da codazzo di clienti.

— L'atrio si fe' vuoto; stavamo per uscirne; allorchè vidi strisciare alla mia volta con grandi spire due serpi enormi: indietreggiai dando di piglio ad un caducco di bronzo appeso al muro: e Crisippo ridendo — trattienti! uccideresti gli Dei. Non temer no il destino di Laocoonte: queste serpi riguardate come genii domestici, vengono a te per essere carezzate, ed ottenere un qualche bricciolo di cibo. —

— Crisippo aprì una porta riparata da un drappo, e m'introdusse in cortiletto squisitamente ornato di mosaici, intagli, intarsiature; e il cui portico era chiuso da vetri. — Questo, disse, è l'appartamento destinato ai giuochi scherzosi di Venere; i romani lo dicon *Venereo*, noi, con nome più gentile, *Afrodisio*. La pittura rimpetto l'ingresso rappresenta Atteone punito per la sua curiosità; e ti avverte qual sarebbe la sorte dell'indiscreto che penetrasse intempestivo in questo ritiro; verrebbe di subito lacerato come l'incauto cacciatore, non da veltri ma dallo staffile del *lorario*. Ho fatto dipingere a nero il fondo della loggia acciò più risaltino la bianchezza delle carni e lo splendor delle vesti. Ecco una copia della Venere di Prassitele: come splende la volta dorata! come si riflette nello specchio marmoreo del pavimento! poni mente allo scomparto del vo-

luttuoso recesso: il cortile a mezzo; ad un capo il sacello di Venere; di retro la cucina, e sue pertinenze; all'altro capo il triclinio, e due stanzini che guardano un giardinetto fiorito: entriamo in uno di questi stanzini. — Recesso invero delizioso! sclamai! nè so che cosa mi debba ammirar più, o questi letti di porpora, o questi tappeti di seta, o queste volte ricche di pitture e sculture. A che queste tazze e questa tavola rotonda? — Ciprigna è di rado scompagnata da Bacco e da Cerere: quando Scauro vien qui, questo *monopodo* si covre di frutti e vini; e sotto il portico scorgi vasi d'eruca, erba eccitante, cara alla Dea. — I miei occhi, mentre Crisippo parlava, si eran iti assuefacendo alla scarsa luce che penetrava dalle finestre attraverso lastroni di cappadoccio alabastro. — Appréssati, continuò; vedrai meglio queste amatorie pitture; son di Parrasio . . . che? . . . fuggi? . . . — Usciamo, gli dissi: quanto or vedo, come può stare in città che innalzò altari al Pudore?

— Alla *pinacoteca* ricca di preziosissime tavole è presso la *biblioteca* divisa in tre sale, rivestita in giro d'armadii di cedro con entro cassette contenente i volumi: Crisippo ne aperse più d'uno: mostrommi i diciotto volumi delle opere di Magone cartaginese sull'agricoltura, da Decimo Si-

lano, per ordine del senato, voltati dal punico in latino: vidi in gabinetti vicini *librarii* che copiavano manoscritti, scrivendo con una canna tagliata in punta che intingean nell'inchiostro su pergamene lisciate con raschiatoi d'avorio.

— La *essedra* è sala spaziosa ed alta, le cui due estremità finiscono in emiciclo con banco per sedere a conversare: lungo gli altri lati son sedili isolati: il mezzo resta vuoto a chi passeggia: il pavimento è di marmo bianco; le muraglie vestonsi anch'esse di marmo sino ad altezza d'uomo; sul rimanente della parete e del vôlto, colonne e fregi architettonici son rappresentati a colori. Qui convengono filosofi, artisti, oratori: Scauro vuole aperta sempre questa sua sala agli eruditi trattenimenti dei begli ingegni di Roma. — Vedi, disse Crisippo, come si fa circolo intorno a Metrodoro, che sta segnando sopra quella tavola nera figure geometriche: egli è filosofo e pittore: interroghiamolo: ci risponderà secondo il suo solito con emblemi e figure — e fattosi presso a lui — mio caro, gli disse, che cosa è la vita? — quei segnò un punto, e subito lo cancellò. — Qual è il mezzo d'esser felice? — Metrodoro descrisse intorno a sè un cerchio angusto. Un giovine ufficiale di Cesare domandò che cosa fosse la gloria: quei disegnò un lauro la cui cima era col-

pita dal fulmine, e il tronco raso da tarli. Un personaggio dalla lunga barba e dall'ampio mantello — tu che ti vanti, gli disse sogghignando, d'insegnar Filosofia, di' almeno che cosa ella è — Scrisse Metrodoro da un canto della tavola *Filosofia di Socrate*, dall'altra *Filosofia di Epicuro*, sotto al primo scritto pose un freno, sotto al secondo un vecchio a cavallo d'una Chimera che insegue atomi. Il motteggiatore, ch'era Epicureo, ammutì: e Crisippo — giacchè sei Platonico, o Metrodoro, potresti definirci l'uomo? ti ricorda però che non vogliamo il gallo di Diogene. — Sorrise l'artista, e figurò sul negro marmo una complicazione inestricabile. — Giacchè hai sì bene definito l'uomo (disse un giovinetto vezzosamente vestito) definisci anco la donna — e Metrodoro disegnò un laccio coperto di fiori.....

— Non ti addurrò alla *cucina*, e suoi annessi, proseguì l'Ateniese; perchè ora vi ferve il lavorio: oltre a cuochi e guatteri senza fine, è là un andirivieni continuo d'uccellatori, pescatori, ortolani, e quante altre maniere di schiavi hanno officio di speciali approvvigionamenti: è attiguo l'*oliario* ove conservasi l'oglio in grandi anfore, l'*orreo* pieno d'uve secche, carni salate, mele, ed in generale quanto occorre alla manipolazione delle vivande: presiede a tai magazzeni il *dispensiere*.

Nelle *cantine* costrutte verso settentrione conteresti trecento mila anfore, e cento novantacinque spezie di vini. — Intanto che Crisippo mi andava intrattenendo di tai particolari, io guardava attonito nel peristilo un gigantesco prosciutto sospeso a chiodo dorato: l'Ateniese diede in uno scoppio di riso — non viene dalle Gallie nè dalle Spagne; Vulcano in persona nol cuocerebbe; è di bronzo: esaminalo bene, lo troverai essere un orologio solare: la corda serve di stilo, le linee indicanti le ore son segnate in fili d'oro sulla cotenna. Ecco in quali bizzarrie Scauro esercita la sua immaginazione! Se tu non fossi scappato dal Venereo ti avrei mostrato il Dio degli orti che segna le ore consacrate a Ciprigna.....

— Giunto sulla sommità del terrazzo — spettacolo imponente! gridai: ecco adunque quella Roma il cui nome fatale minaccia la nostra libertà sino in fondo alle nostre foreste! — Questa è la città, disse Crisippo, che nella sua portentosa grandezza par destinata a riunire gli sparsi imperii, ad avvicinare i popoli remoti, a diventare madre comune delle nazioni: imperciocchè (e sospirava) havvi nei destini di Roma qualche cosa di grande e di misterioso, che le presagisce l'impero dell'Universo. — Mi pigliò per mano ed appoggiato alla balaustrata mi nominava i principai

luoghi e monumenti. — Qui siam sul Celio; rimpetto è l'Aventino che fu culla di Romolo; a dritta il Palatino, maraviglia di Roma; più in là il Campidoglio. Ve' come la città si estende guardata da luogo elevato! Quanti terrazzi vestiti di verde! quanti tetti, il piovente de' quali è formato di lastre a varii colori, ordinati ad imitar le piume del pavone! le sommità dorate dei templi capitolini brillano mezzo velate dagli edifizj del Palatino: eccoci sotto a' piè il Circo Massimo le cui botteghe brulican sempre d'affaccendati: il Gianicolo coverto di giardini serve di cornice al quadro magnifico. Non so se più déstin sorpresa questi splendidi templi, o questi portici sorretti da innumerevoli colonne, o questi palagi che insultano col fasto delle loro decorazioni ai monumenti eretti agli Dei... — Permetti, gli dissi interrompendolo, che ti proponga un quesito: quante volte il podere d'uno degli antichi trionfatori capirebbe nel palazzo e sue dipendenze d'un fazioso come Clodio, di uno scioperato come Scauro? — Quando proporrai pubblicamente il tuo quesito, rispose ridendo Crisippo, gli appajerò quest'altro; — quanti palazzi resterebbero in piè dentro Roma, se col rigore delle antiche leggi si avessero a demolire le case dei cittadini funesti alla repubblica? . . . . . . —

Nè mugghiar di Mediterraneo, nè cena indigesta, nè duro letto, entro cui non mi arrischiai di coricarmi spogliato, impedirono che dormissi sonni profondi nell'osteria di Tor-Paderno; tanto eran valse a dissipare ogni mal influsso anti-soporitico, stanchezza ed archeología! Qual consolazione non fu la mia allorchè in destarmi vidi ch'era bel tempo, e pensai che avrei tra poche ore riposato e *desinato* nell'appartamento di Sua Maestà Carlo Quarto di Spagna! Il mio candido Dottore sarebbe caduto dalle nuvole se avesse conosciuto quanto la tortura, che innocentemente mi aveva inflitta, era somigliata al classico supplizio di Tantalo... Pazienza le capitali di celebri regni, e di grandi Federazioni, in forma di mucchi d'abituri; pazienza dover credere ch'esistessero boschetti fioriti ove oggi son infette fanghiglie, che fervessero traffici, ove oggi è deserto, che spirassero aure salubri, ove oggi regna la febbre; ma quel descrivermi deliziose ville e palagi stupendi in abbominevoli taverne; e, quel ch'è peggio, trastullare del racconto d'ospitaliere accoglienze, e di cene dilicate la fantasia di uno ch'è dannato a sfamarsi di merluzzo rancio e pan bigio; non vi par caso miserando e crudele?

Or pensate s'io era in disposizione di fare viso amico ai ruderi lanuvini: con buona pace d'An-

tonino Pio, che del resto onoro assaissimo, dissi al Dottore che mi trottava allato, le rovine di Lanuvio potersi altra fiata, e a tutto agio, visitare, dacchè Civita-Lavinia (così ha nome oggi l'antico Municipio), è due sole miglia più in là di Genzano: de' piaceri star bene essere economi, e per conto mio averne goduti allora anco di troppi . . . . .

Il Dottore, che, da archeologia in fuori è arrendevolissimo, consentì: e cammin facendo si riscattò tessendomi per lungo e per largo la storia di Lanuvio fondato da Diomede, caro a Roma per antica alleanza, ammesso alle franchigie della cittadinanza quiritica, maltrattato da Mario, ripopolato da Giulio Cesare, illustre per un tempio di Giunone famosissimo sacrario; a proposito del quale mi citava un curioso passo di Eliano di questo tenore — nel bosco attiguo al Tempio della Dea è una caverna grande, profonda, tana d'un dragone: la fanciulla che s'inizia entra nel buco cogli occhi bendati, e portando in mano una foccaccia: uno spirito divino la guida alla tana: il drago, s'ella è vergine, gradisce il cibo; altrimenti respingelo, nel qual caso la meschina è messa a morte — rito crudele che durò sino al tempo di Teodosio, allorchè S. Prospero scrivea — presso Roma fu una spelonca nella quale

un mostro colossale, formato meccanicamente, recava in bocca una spada: ogni anno gli si sacrificavano fanciulle in questo modo: ignare del pericolo portavangli doni, e, salendo all'altare, in comprimere un certo gradino, facevano scoccare mortale contro di sè la spada del drago come guizzo di lingua avvelenata: un Monaco caro a Stilicone distrusse il diabolico congegno: tastando col bastone i gradini, trovato quel che tentennava, lo saltò via, e dato del suo randello sul capo al dragone, lo fe' in pezzi, gridando non esser numi que' che colle mani si fanno e si disfanno. —

Il racconto mi piacque, e sovrattutto mi andò a versi il randello: amo quel monaco dai robusti argomenti poco meno del suo contemporaneo Telemaco, il qual lanciatosi tra gladiatori che combattevano per distoglierli dalla iniqua tenzone, e perciò lapidato dalla plebe, fu cagione che Arcadio proscrivesse per sempre quegli scellerati spettacoli. Io non so che cosa vi pensiate de' monaci in generale; non è argomento sul quale portinsi più disparate sentenze; per conto mio, a dirvela schietta, tengo i monaci in altissima reverenza, e negli studii che vo facendo sul Medio Evo, non leggo di barbara costumanza abbattuta, di solenne pacificazione celebrata, di magnanima difesa d'oppressi, o meritata punizione di oppressori, di luce

di dottrina o santità, brillanti tra le tenebre, che non mi venga trovato un qualche monaco, nonostante i pii avviluppamenti della cristiana umiltà, autore, promotore, e il più delle volte protagonista palese di quelle sante rivendicazioni dei dritti umani e divini. E qui giacchè ho cominciato a parlarvi col cuore sulle labbra, perchè non proseguirò mettendo fuori una buona volta ciò che ho dentro nell'animo?

Aprire un campo d'esercitarsi alle grandi virtù, ai straordinarii talenti; un asilo agli intollerandi infortunii; accendere dirci come una fiamma di vigoria morale che abbia a fare scaldate tutte le anime circostanti, e la cui vivificante irradiazione aggiunge perfino alle lontane, ecco, a gloria del genere umano, imprendimento a cui niun popolo fu straniero. Non è popolo che non abbia avute e tenute in onore istituzioni tanto o quanto monastiche: India, Egitto, Giudea, Arabia, Grecia, Ausonia, Scandinavia, Germania, Gallia, Britannia, ebbero lor Bramini, Bonzi, Terapeuti, Essenii, Fachiri, Pittagorici, Druidi: quando i Barbari invasero l'Impero, e il torrente sprigionato da Dio trascinò nello irresistibil suo corso istituzioni, costumi, favella, memorie, al Cristianesimo fu riserbato di salvare anco quel germe di bene: il bisogno della vita in comune spesa

nello studio e nella orazione, fece popolati i deserti della Tebaide; prima S. Basilio, poi S. Benedetto insegnarono a' discepoli di riposare le mani stanche dal dissodare deserti o copiare manoscritti, elevandole supplici a Dio; acciò si movesse a compassione de' guai del Mondo. A mano a mano che la civiltà, frutto di lor fatiche, pose radici in Europa, novelle istituzioni nacquero, intese a far soddisfati i bisogni del tempo: ne' secoli di persecuzione Martiri davansi in sublime spettacolo alle Città; Monaci ritraevansi a' deserti; eran richieste a que' giorni contaminati da lascivia e ferocia, virtù forti e dure come la viva selce: al cadere de' persecutori, gli *anacoreti* si convertirono in *cenobiti;* e da' monti su cui avean posta la dimora (a somiglianza di fanali che illuminano tanto più discosto quanto son collocati più alto) costumavano scendere ministri di pace, apportatori di benedizioni, maestri della vera sapienza: venne dì in cui fu lor comandato di abbandonare le balze romite, di alzare la loro tenda nel piano, di affratellarsi colle turbe: Francescani, Domenicani erano impossibili nel secolo quarto; nel decimoterzo innondaron l'Europa apparecchiata a riceverli, popolari in ogni luogo, in ogni tempo, mercè la sapiente costituzione che loro imponeva novi doveri, nella proporzione che sorge-

vano novi bisogni: io li vidi ne' lazzaretti, negli ergastoli, sulle vette dannate a gelo eterno, dappertutto ov'era qualche sventura da alleviare, qualche conforto da largire, qualche pericolo da rimuovere; la lor vista in mezzo a quegli orrori dell'ordin morale e del fisico, faceami consolato a pensare, ch'è pur nobile istituto quello, che, consecrando lo intelletto alla contemplazione del vero, l'adduce a riconoscere la suprema legge del bene nell'amore degli uomini in Dio....

10.

Mi sovviene d'aver letto nella vita di S. Domenico di Lacordaire una pagina che mi colpì, presso a poco di questo tenore — il *Chiostro* è un cortile quadrato circondato da portici: nel mezzo sta il pozzo, simbolo di quella viva acqua, che, a dire della Scrittura, scaturisce alla vita eterna; le arcate hanno pavimento di sepolcri, e pareti vestite di lapidi; e nelle mezzelune de' vólti, pinti i fatti del Fondatore: sagro è il luogo: i Monaci lo passeggiano in silenzio memorando i solenni misterii della morte, e i santi esempii de' predecessori. Là metton capo il refettorio, la sagrestia, la scala adducente al piano superiore, scompartito anch'esso a quel modo, salvo che l'intercolunnio è murato, e gran veroni praticati agli angoli del quadrato, versano luce ne' corridoi; lunghesso i quali tu non iscerni

altro che file simmetriche di porticine, ritratti di Santi, tabelle cronologiche, carte geografiche; ricordi della Terra e del Cielo. Allo squillo della campanella tutte le porticine si aprono dolcemente; n'escono sereni vegliardi, uomini nel fior degli anni, fatti precocemente maturi dalla meditazione, adolescenti sul cui viso freschezza e ascetismo crearono quella maniera d'espressione serafica, che il beato Angelico da Fiesole rappresentava sì bene. Le povere celle son capaci a contenere un lettuccio, un tavolo, due scranne: da quell'asilo che abitò durante gli anni del suo sereno pellegrinaggio, il Monaco fa trappasso all'altro che gli schiude la immortalità, nemmen là separato dai fratelli; ravviluppato nella sua tonaca vien calato nel mortuario sotterraneo; la sua polvere vi si mesce con quella de' trappassati avanti lui; il cantico quotidiano della invocata misericordia scende a far desto l'eco del cavo mortuario... O dimore amabili e sante! Augusti palagi furon edificati; torreggiarono stupendi mausolei; sacraronsi all'Eterno templi divini; ma il *Chiostro* dura tuttavia, il capo d'opera artistico del cuor dell'uomo!..... — Questo tipo del *Chiostro* a chi non è noto? dal Camposanto Pisano ove i padri dell'italiana pittura formularono in colori loro atti di Amore e di Fede, ove i marmi mirabilmente tra-

forati e sculti danno segno d'un magistero venuto d'Oriente su navigli vittoriosi, sino agli umili conventi de' Cappuccini; il quadrilatero de' portici, e le tombe del pavimento domandano i passi del Monaco che medita, domandano la voce del Monaco che prega.....

Ho visitato oggi un Romitorio, al quale, secondo la descrizione di testè, mal si converrebbe nome di *Chiostro*. Camaldoli, a sei miglia d'Albano, è abitato dagli austeri figli di San Romualdo: lor celle non succedonsi in fila, non si compongono a quadrato, non circoscrivono il cortile dal biblico pozzo; ma occupano disseminate il pendío tra piante antiche, da mezzo le quali lo sguardo domina la Campagna, e Roma: l'Istitutore li volle associati più dall'orazione che dalla coabitazione; creò un misto d'*anacoretismo* e di *cenobitismo* che mi fece viva impressione, avvegnachè mi riusciva affatto nuovo. Que' Solitarii veston di bianco, e la barba che si lasciano crescere vince in molti di loro il candore della tunica: il mondo sta circoscritto per essi al giro del muro da cui vivi non usciranno... Ma nell'atto che fo menzione di questo prescritto della regola mi accade di averne a ricordare una terribile, comechè involontaria violazione.

M'è sfuggito l'anno dalla memoria, credo fosse il 1827, che sul far della sera d'un dì temporalesco,

una masnada di que' briganti i quali avendosi capi sul fare di Gasparone facevano tuttavia tremare i contorni di Roma, bussò alla porta di Camuldoli, ed entrati (eran da dodici i malandrini) s'impadroniron de' Religiosi, legaronli, e chiuserli in un salotto terreno, intanto che spogliavan la Chiesa; poi, scesa buja e piovosa la notte, postisi in mezzo i Monaci atterriti, s'immacchiarono nella Fajola, quel gran bosco con cui già vi feci far conoscenza nella gita da Albano a Nemi. Contemporaneamente all'avviso della spaventosa disparizione de' Camaldolesi, e della profanazione del loro Eremo, giunse al Governatore di Roma diffida, che, s'entro due giorni non venivano depositati cinquantamila scudi in un sito indicato, nel terzo dì, la testa del Priore, e di un altro frate per cadaun de' giorni successivi sarebbe trovata su questa o quella delle vie che mettono alla Città. Non ci avea campo ad esitare o deliberare: il danaro fu sborsato; i prigionieri tornarono salvi. Questo caso memorando pel terrore che diffuse, e per la indegnazione che fe' desta nell'animo di Leone XII, mercè i gagliardi provvedimenti presi, affrettò la distruzione de' briganti; ed era ben tempo che quella obbrobriosa piaga dello Stato Romano fosse sanata. Anche Luciano Bonaparte pochi mesi prima avea corso gravissi-

mo pericolo d'esser rapito dai ladroni. L'avventura è degna di memoria. Monsignor Cunio, ospite del Principe di Canino nella sua villa della Ruffinella sovra Frascati, aspettando l'ora di celebrare la Messa, s'internò, passeggiando tra vicini ruderi di Tuscolo, da' quai sbucarono sei armati che gli furono sopra: ebb'egli la prontezza di spirito di darsi loro a credere un povero prete venuto ad officiare lassù per buscarsi pochi paoli: e quei promisergli vita e libertà, se faceva che una certa porta lor venisse aperta; trascinaronlo a quella, e ponendogli il coltello sulla gola, lo costrinsero a chiamare: accorse alla nota voce un servo che levò la toppa; e mentre i briganti abbrancavalo, Monsignore scampò. Corrono i ladri al Palazzo, e domandano del Principe; questi avvertito in tempo, balza in giardino, e si cela dietro un muricciuolo: sorviene attirato dal romore un artista francese, che a vedere quegli intrusi, con aria autorevole li sgrida del baccano che fanno; lo credono Luciano, e gli metton addosso le mani; quei resistè; un colpo di calcio di fucile sul capo dà fine alla lotta; è portato via mezzo morto. Restò il poveretto tre dì prigioniero de' briganti prima di poterli convincere dell'esser suo; nè vi riuscì alla fine che con far loro il ritratto. Fu riscattato con cinquecento scudi.

Questi fatti mi furon contati dal buon vecchio laico che mi menò in giro per l'eremo: e in Chiesa, ove son figurate in mediocri affreschi le avventure dell'anacoreta San Malco, giunti a quello che lo rappresenta in atto d'esser rapito coi compagni dagli Arabi — vedete, mi disse con un sorriso di santa semplicità, ecco appuntino il nostro caso . . . — Queste parole fermarono la mia attenzione su que' dipinti, i quali, probabilmente della scuola del Solimene o del Lanfranco, non mancavano, salvo scorrezioni ed ampollosità proprie della fine del seicento, di forza, così nel colorito, come nella espressione. Là, dopo quell'attacco di malandrini additatomi dal Laico, vedevasi il Santo in atto d'esser ucciso da un Arabo, salvato da una donna; poi quella donna lo seguitava piangendo ad una spelonca; poi un leone sbranava un Arabo: poi il Santo e la Donna si presentavano ad un magistrato romano; poi, cadenti pegli anni, pregavano uniti in un Deserto . . . Dissi al Laico che mi sarebbe caro avermi spiegazione di que' dipinti, ed ecco uscire in quella dal coro, ove ascoso dietro l'altare stava orando, un mirabil vecchio che a' suoi novant'anni, alla gran barba, ed alla tunica bianca pareva in carne ed ossa il Malco dell'ultimo affresco: il Laico gli baciò la mano e mi disse ch'era il Priore; mi salutò quegli sorridente

e cortese — or io farò, dicendo, di soddisfare alla vostra pia curiosità; e adoprerò delle parole di S. Gerolamo che ci trasmise la breve e toccante storia di cui bramate avere contezza.

« Era in Marone un vecchio per nome Malco a cui viveva compagna una vecchiarella, ambo decrepiti, sì pii che se San Giovanni fosse stato con loro li avrei creduti Zaccaria ed Elisabetta. Domandai s'eran marito e moglie: niun seppe dirmelo: ne richiesi lo stesso Malco il qual mi raccontò la sua storia così:

« I miei Genitori coltivavano un podere presso Nisiba, ned avendosi figli altri che me, pensarono ammogliarmi; a che mi opposi per desiderio di menar vita solitaria: insistendo essi, fuggii a' Romiti nel deserto di Calcide. Là dopo alcuni anni riseppi che il padre era morto; punsemi brama di confortare la vedova genitrice, e disporre del patrimonio: il Priore si opponeva con amorosi consigli alla dipartita; fu vano; volli, per lo mio peggio, fare a modo mio. Da Beroe a Edessa mi toccava traversare una solitudine corsa frequentemente da orde d'Arabi: ci unimmo da settanta in carovana; ma i ladroni ci furono sopra in più numero; ed io, insiem colla moglie d'un compagno, caddi in podestà d'un di coloro, che ci cacciò sur un cammello, e ci trasportò di volo nel

cuore del Deserto oltre un gran fiume: ivi costretto a gire quasichè nudo per l'opprimente caldo, mi fu dato in guardia un gregge, e vivea di latte, e cantava salmi, e ringraziava Dio d'avermi accordato quel vivere romitico che male avrei trovato in patria. Ma la mia pace durò poco. Si pensò il Padrone darmi in moglie la mia compagna di schiavitù; ed opponendomegli con dire a cristiano non essere lecito sposare donna di marito ancor vivo, mi uccideva issofatto se nol tratteneva la Donna, la qual seco mi trasse, dicendomi sotto voce — il Padrone ti creda mio sposo; Gesù Cristo sappia Egli che non mi sei che fratello: ci sarà facile trarre ognuno in errore, mostrando di amarci. — Confesso che quelle parole mi spaventarono; chè, in ammirare la virtù della Donna, sentiva ch'ella mi diventava vieppiù cara. Valse a salvarmi da tentazione anco il progetto che formai di fuggire. M'avea nel gregge due grossi capri: uccisili per servirmi della pelle come dirò, e delle carni a cibarci lungo il viaggio. Partimmo sull'annottare, e giunti al fiume, delle pelli che gonfiammo col fiato, legatele alla persona, ci valemmo a passar la corrente; e proseguimmo il cammino più di notte che di giorno per timore degli Arabi. Il terzo dì vedendo venir da lontano due cammelli, fuggimmo ad una caverna non pensando che le

impronte dei piè nella sabbia avrebbero dato indizio di noi, e che quella profondità di qualche vipera o belva poteva essere la tana; avanzando nel bujo, cademmo in una fossa, e là rimanemmo senza fiatare. A rimembrare quel momento terribile il cuore ancora mi batte, come se continuasse a suonarmi all'orecchio la voce del padrone che ci chiamava a morire. Stava egli colla spada nuda sulla bocca della grotta tenendo i cammelli; e il servo da lui mandato a cercarci avea di pochi passi oltrepassata, senza vederci, la buca, quand'ecco una lionessa farsi d'un balzo sovra il meschino, e sbranarlo, poi strascinarlo nello interiore. Spavento ci tenne immoti. Il Padrone impaziente di non vedere tornare il servo, penetrò bestemmiando nell'antro; anco a lui la lionessa fu sopra, e l'uccise. In vederci così prodigiosamente liberati, uscimmo; e, trovati sull'ingresso i cammelli, li montammo, traversammo il Deserto, e sul decimo giorno, arrivati al campo romano di guardia sulla frontiera, ne venimmo a Sabiniano che governava la Mesopotamia, e gli raccontai miei casi; vendetti i cammelli, feci ritorno a' miei solitarii, lasciando affidata questa pia femmina a certe Vergini, lieto di vederla tratto tratto, e continuando ad amarla quale sorella.

— Malco era vecchio, conchiude San Gerolamo,

quando a me giovinetto narrava sue mirabili avventure: la età canuta non mi fe' dimentico di quel prezioso esempio di continenza, e ve lo raccomando; comunicatelo a quanti più potete, acciò si sappia che in mezzo alle spade, ai deserti, alle fiere la castità non è mai prigioniera; e che un verace servo di Gesù può ben essere ucciso ma non vinto . . . —

11.

Roma inoculò ne' suoi vicini la vanità delle origini illustri. Aricia vantava fondatore Ippolito figlio di Teseo; Tuscolo decorava il proprio nascimento del nome di Telegono, figlio di Ulisse e di Circe. I Tusculani furono dapprima nemici, poscia alleati di Roma, ad ultimo compartecipi della sua cittadinanza, e ascritti alla tribù Papiria: genti tusculane, Porcii, Manilii, Fulvii, Coruncanii, Juvenzii, Fontei, sedevano senatori alla Curia, ed occupavano nella Repubblica le prime magistrature.

La storia tace di questo Municipio dal quarto all'ottavo secolo dell'era volgare, epoca nella quale i conti Tusculani si posero capi della fazione Alemanna nel centro d'Italia: ne nacque tra Romani e Tusculani mortale nimicizia: Tusculo venduto da Enrico VI a Celestino III, fu da' suoi arrab-

biati rivali distrutto con ispaventoso eccidio degli abitanti, il dì primo aprile del 1191. I pochi scampati costrussero a piè del monte casolari di frasche; da che vuolsi derivato Frascati, nome moderno della piccola Città.

Il nome mutato non fa tacere le illustri reminiscenze. Le ville Tusculane sul cadere della Repubblica diventarono stanza estiva d'illustri capitani, che, colte avendo le palme trionfali, vi si riposavano; d'oratori, a cui il forense arringo luminosamente corso aveva dischiuso l'accesso alle curuli magistrature; di poeti e filosofi che disingannati o temperanti s'erano invaghiti delle dolcezze di una modesta ritiratezza. Quanto più Roma si andava empiendo di pompe, di romore, di corrutela, tanto più volonterosamente riparavano alle lor fide ville quegli uomini avidi delle più nobili dilettazioni dello intelletto: in esse Cicerone dimenticava i furori di Clodio; e in Giulio Cesare taceva la rodente sete di gloria; e Lucullo, e Pompeo, e Catone, e Crasso, e Bruto respiravano aure libere e quete, benefizio rade volte concesso ad uomini cresciuti tra le procelle dei comizii, e le fazioni di guerra. Che se le ville Tusculane del secolo d'Augusto più non presentavansi sotto la forma modesta del poderetto sabino dell'antico Catone, o de' quattro jugeri suburbani di Regolo,

ell'erano però ancora la stanza prediletta della sapienza, della virtù, degli onorati riposi, della cittadinesca temperanza... Di una di tai ville potrei io non parlarvi? All'ombra de' suoi lauri, a riparo dell'ampio ombrello de' suoi pini, allo strepitare delle sue fonti, co' monti tiburtini in prospetto da un lato, gli albani dall'altro, e Roma a mezzo, io evoco una stupenda fantasmagoria di memorie che tutte hanno qui stanza; Silla che, abdicata la dittatura, zappa cantarellando il suo orticello; Marco Tullio che declama il trattato della Natura degli Dei; Augusto che siede al rezzo, prestando orecchio ai versi d'Orazio e di Virgilio; Sejano che macchina le proscrizioni di Tiberio: Pallante che architetta le orgie notturne di Nerone; Zenobia che invoca la filosofia a farle scordare il regno perduto, e la gloria tramontata..... Da quell'epoca il Tusculo di Cicerone fu l'asilo delle podestà scadute, il rifugio ove le stanche ambizioni, e le fallite speranze dieronsi appuntamento attraverso i secoli... Qui Rienzi, sdegnoso contro gli uomini e la fortuna, maledisse la inefficacia de' suoi tentativi a risuscitare un'ombra di libertà... Qui Cristina di Svezia si propose di comandare calma al suo fervido ingegno, al suo core bollente... Qui un Vegliardo erasi, mezzo secolo fa, rivolto a' compagni del

suo esiglio con queste parole, — alziamo su questo colle la nostra tenda: i pini del Tuscolo sapranno offrire all'ultimo degli Stuardi una ospitalità diniegatagli dalle querce di Windsor... —

Il delizioso gruppo de' colli tusculani è disseminato anche oggi di ville. Prima a farmi invito, e ad accogliermi all'ima falda, è la villa Torlonia. Mi piace in essa il bel bosco, e la dovizia delle acque, ma più ancora la vista della pianura e di Roma discosta dieci miglia; raffiguro ad occhio nudo i principali edifizj, là in fondo San Pietro, e il Palazzo Vaticano; sul davanti la facciata di San Giovanni Laterano, tra due le scure moli del Colosseo, e di Castel Sant'Angelo: Roma è un'isola tra bianca e verde che ha forma di naviglio, intorno a cui si distende un mare giallastro.

Poco più su trovommi giunto alla Villa Aldobrondini: il pendío boscato è fatto campo a magnifici adornamenti: grand'emiciclo a nicchie e colonnati segna il piedimonte; precipita nel mezzo un fiumicello sovra una spezie di gradinata, ad ogni scalino della quale fa un balzo; sicchè a guardarlo dal basso gli è tale uno spumare ed infuriare, che direste il fondo stesso del canale agitarsi, e costringere le acque al ballo strano.

La villa Piccolomini ci fa ricordevoli di quel poeta ambasciatore e papa, che è per giunta uno

de' men noti, e più originali scrittori del secolo XV. Volgono per le nazioni tempi talmente fecondi di vicende e d'idee, che gli è impossibile alla Storia di arrivare, non dirò ad esaurirne la sposizione, ma nemmeno a compierne la indicazione: il millequattrocento è per l'Italia una di tali epoche; rinomanze fastose, mezzo usurpate, posero in ombra ingegni degnissimi di fama. Or cominciamo a leggere meglio nel passato: critica e filosofia dissipano la nebbia delle pregiudicate opinioni; e un de' nomi italiani a cui è serbato di crescere davvantaggio in autorità e lustro, credo sia per essere quello di Enea Silvio Piccolomini, di cui molte ed erudite sono le opere, fra le quali un epistolario; animata e piccante dipintura del secolo in cui visse, vera galleria di costumi, ove l'erudizione è temperata da gentilezza e da brio (1). Oltrechè, illuminata protezione concessa alle buone discipline, zelo infaticabile per la causa della Cristianità minacciata dai Musulmani, diportamenti austeri e santi sul tramonto di una vita, il cui primo stadio era stato contrassegnato da una vivacità romanzesca; tutto mi fa amare in Pio

(1) Vedasi intorno Enea Silvio lo scritto che trovasi in appendice al Cap. VII della *Guida Estetica di Firenze* del C. T. Dandolo, pag. 393.

Secondo, dirò come un tipo di ciò ch'erano i migliori Italiani nel secolo xv.

Mentr'io ascendeva alla Villa Mondragone lungo un viale di antichi cipressi, l'aria per improvviso temporale si era oscurata; al tuono si accompagnarono goccioloni, ond'io correndo ricovrai nel palazzo. Oh quel palazzo è fatto apposta per essere visitato a cielo fosco! edifizio non da privati, ma da re; ricco di colonnati, scaloni, atrii, aule, capelle, teatro, sapete voi in quale stato lo trovai ridotto? Deserto, cadente, mezzo caduto; cadavere, che, a guardarlo da lunge, pare cosa viva; a chi si accosta rivela lo sfasciamento della morte..... La sensazione di tristezza che provava in aggirarmi per quel laberinto di corridori e di sale, di cui qua eran crollate le soffitte, là fesse le pareti; a vedere i muri animarvisi ancora di affreschi esperimenti la letizia di balli d'amorini e di ninfe, di cacce e pompe reali; quella sensazione di tristezza fu tale, che, dalle catacombe in fuori, niun luogo m'ispirò la più intensa; salvo che nelle Catacombe dal pensiero religioso emana vita e calore; a Mondragone m'ho la coscienza di un'irreparabile rovina a cui la stessa Poesia diniega il suo compianto, perchè fu ignobile e oscura.

12.

L'altro dì mi avventurai a rassicurarvi contro la guerra minacciatavi dalla erudizione del Dottore; e in visitare le antiche capitali de' Rutuli, de' Volsci, de' Federati Latini, non fui avaro della liberale e simpatica figura rettorica che diciamo *preterizione.* Oggi le circostanze son mutate; e parrebbemi abusare della confidenza che in me per avventura avete posta, se vi tacessi, come nella descrizione che sto per farvi d'una mia visita a' ruderi di Tusculo, versiate in pericolo d'esser trattato da nemico a cui non si accorda quartiere. E d'onde, pensate, questa improvvisa rabbia archeologica? La vostra maraviglia cesserà allo intendere che il Tusculo fu da me visitato palmo a palmo in compagnia nientemeno che di Nibby con tutto il codazzo di suoi uditori, sicchè egli è che imprende a parlarvi per bocca mia; e a

lui certo non moverete querela di ultra-archeologismo, dacchè, come sapete, non solamente è autore dell'arci-erudito libro (3 vol. di complessive due mila pagine in 8.° massimo) dell'*Analisi storico-topografica-antiquaria della Carta dei dintorni di Roma;* ma è pubblico professore d'Archeologia nella Università Romana; e, come tale, stipendiato a fare ciascun Giovedì de' sei mesi di primavera e d'estate una escursione entro o fuor della città, ad oggetto d'illustrare colle sue osservazioni, alla presenza di chiunque vuole intervenire, i principali e più caratteristici monumenti, valevoli a fornire una chiara idea de' costumi, delle istituzioni, delle arti, dei riti del popolo di Quirino.

Or bene, dacchè il programma stampato delle lezioni del professore Nibby recava — 8 *Agosto visita al Tusculo; punto di ritrovo all'osteria delle Frattocchie alle ore sei antimeridiane* — potete ben pensare ch'io non avrei per niun conto mancato all'appuntamento; sicchè all'ora, e nel sito indicato, mi trovai jeri col Dottore, il qual s'era indotto a venire, secondo quel che diceva, per tenermi compagnia; ma io sospetto che gli piacerebbe riveder le bucce all'Archeologo patentato, col quale su molti punti va poco d'accordo.

Eccoci pertanto da circa una cinquantina, in coda al Professore che camminando ci fa con bella

fluidità di parole e singolar chiarezza di discorso, sposizione, come, passata appena la colonna milliare portante sulla via Latina il numero XIV, il sentiero a sinistra nel qual egli ci guida sia l'antica strada che drittamente conduceva a Tusculo salendo la falda meridionale del colle. Passato Camaldoli trovammo infatti averci innanzi la via antica così conservata ed intatta, che, oltre il pavimento e i margini presso la porta, è ancora in piè la colonna milliare originale di sasso tuscolano col numero XV rubricato: parton di là due altri tronchi di via, che si perdono, poi si ritrovano entro la villa detta Ruffinella.

L'ascesa era stata lunga e faticosa, e il sol d'Agosto nella campagna romana non è cosa da scherzo nemmeno alle otto del mattino. Ben si appose quindi il Professore invitandoci a sedergli intorno all'ombra d'una muraglia reticolata; ch'egli avrebbe profittato della fermata per tesserci brevemente la storia del sito. Quella sua brevità durò un'ora; alla mia assegno dieci minuti tutto al più.

Comincio dal farvi grazia di tutte le tradizioni poco meno che antidiluviane di Telegono figlio di Circe, di Silvio re d'Alba, e simili, venendone di sbalzo a Tarquinio Superbo che diede una figlia in moglie a Mamilio Tusculano, il quale, poichè

il suocero fu cacciato da Roma, tentò ogni via di rimettervelo, e ad ultimo lo accolse ospite come dice Livio — Tarquinius spe omni reditus excisa exulatum ad generum Mamilium Tusculum abiit. — Ivi l'esule irrequieto tramò la famosa lega Latina, e, raccolto il suo esercito al lago Regillo, vi combattè la famosa battaglia la qual costò la vita a Mamilio, e consolidò la recente libertà romana. Alla pace, allora fermata, furon fidi i Tusculani; tanto che l'anno 294 allorchè Appio Erdonio Sabino occupò per sorpresa il Campidoglio, si unirono essi a' Romani per iscacciarnelo; generoso ufficio che i Romani ricambiaron poco dopo liberando gli alleati da un formidabile attacco degli Equi. D'altri mutui beneficii è frequente menzione in Livio; sicchè fa sorpresa come Tusculo entrasse a parte dell'altra celebre Lega Latina che nel secolo quinto minacciò d'eccidio la Repubblica: allora fu che il giovine Tito Manlio provocato da Geminio Mettio comandante della cavalleria tusculana, trasgredì il comando del Padre, e, sebben vincitore, lasciò la testa sotto la scure de' littori. Quella guerra che fu memoranda anco pel volontario sagrifizio del console Decio, finì coll'intero soggiogamento dei Latini: e nel Senatusconsulto che divise in categorie i Comuni che vi avean preso parte, i Tusculani furono trattati con clemenza,

e venne lor conservato il diritto alla cittadinanza quiritica, dianzi ottenuto.

L'assestamento delle cose Latine accadde l'anno 417: nel 431 sorse contro a' Tusculani il tribuno della plebe Marco Flavio accusandoli al Popolo di aver fornito armi ai Veliterni, ed ai Privernati contro i Romani. I calunniati vennero in gran moltitudine a Roma colle donne e i fanciulli, e in abito lacero da supplichevoli, implorarono il favore delle Tribù ond'esser lavati da quella taccia; vista che commosse i Romani, sicchè tutte le Tribù abrogaron la legge proposta dal Tribuno, meno la Pollia. Riferisce Livio (VIII, 37) che la memoria di tal fatto rimase talmente fitto nella mente de' Tusculani, che fino agli ultimi tempi della Repubblica niuno della tribù Papiria, alla qual er'ascritto Tusculo, votò mai in favore dei candidati della Pollia.

Tusculo fu sin d'allora municipio romano, e come tale diè famiglie patrizie, e personaggi illustri alla metropoli: i due Catoni erano tusculani. Quel delizioso colle si coverse di ville; e sul tramonto della Repubblica noverò abitatori estivi Lucullo, Cicerone, Bruto, Ortensio, Balbo, Cesare, Crasso, Metello.

La Storia Augusta tace di Tusculo; dopo la caduta dell'Impero, ed il regno de' Goti, e la con-

quista giustinianea, esso risalì al primiero splendore; talchè la famiglia che ivi occupò il potere, perciò detta *de' Conti* tusculani, dominò per due secoli la stessa Roma; e noverò dal 904 al 1058 sette Papi, il primo de' quali fu Sergio III, e l'ultimo Benedetto X. Qui il Professore tracciò con negri colori la storia di quel secolo tristo, allorchè la regina dell'Universo si vide ridotta zimbello di nefande tresche femminili. Accennai dianzi come l'odio de' Romani contro i Tusculani, per aver questi parteggiato a favore dei Tedeschi, fu cagione dell'eccidio del 1191 e de' primordii di Frascati; da quell'epoca fatale di Tusculo non restaron che rovine.

Egli è a queste rovine che Nibby, dato fine al suo racconto, ci addusse, cominciando dalla cittadella da cui si domina la Campagna e Roma, e che avea forma di un quadrilungo di quasi tremila piedi di circonferenza: i lati minori hanno più regolarità, segnati da rupi tagliate a picco, su cui rimangono vestigii di mura: il suolo v'è disuguale; e dappertutto sporgono fuor da terra ruderi appartenenti a' secoli bassi: la devastazione che ivi apparisce fa compreso a prima giunta che gli edifizii non crollarano per vetustà o terremoto; ma furono rasi dalla mano degli uomini; deduzione che spicca vieppiù dallo scorgersi poc'oltre

avanzi assai più antichi appena sepolti, e meglio conservati.

Dall'*arx* scendendo all'*oppidum*, e inducendoci (il Professore ben inteso) ad attribuirgli un miglio di giro, troviamo, prima importante reliquia, una gran conserva o piscina divisa in quattro aule da tre ordini di pilastri, destinata a raccogliere le acque pluviali per uso del sottostante teatro, così ben conservato, che, anche senza ristauri, potrebbe servire tuttodì; imperocchè, eccettuata la scena che in parte è distrutta, tutti i gradini della *Cavea*, e le scale tagliate in essa a rendere comodo lo ascendere e il discendere, durano intatti: gli spettatori rivolti ad occidente godevano il magnifico prospetto della valle albana, delle pianure latine ed etrusche, di Roma, e del mar Tirreno.

Passa allato al teatro l'antica via d'una conservazione maravigliosa, rimanendone, oltre il pavimento di grandi poliedri di lava (largo otto piedi, e che si dilata presso la porta a modo di piazzaletti per comodo dei carri), i margini di pietre quadrilateri, e perfino una fontana a cui veniva fornito acqua dalla piscina di testè, e che nella fronte della vasca continua a recare a chiare cifre i nomi degli edili tusculani M. Decimo e Q. Celio, per cura di quelli fu innalzata. Chi sa

quante volte Marco Tullio reso assetato dall'ascesa, bevendo a quello zampillo avrà ringraziato in suo cuore Decimo e Celio della lor provvida munificienza! Quando poco più oltre udii annunziato — qui sorgeva la villa di Cicerone — vi confesso ch'io cessai di prestar attenzione alle parole di Nibby, e mi diedi vinto ad una di quelle meditazioni fantasmagoriche dai Francesi, con vocabolo per noi intraducibile, dette *rêvéries:* in mezzo a molti mi parea d'esser solo; a cielo aperto, e senza schermo contro il sole mi figurava di passeggiare portici e boschetti; mi suonava da lontano, come un dialogare di voci armoniosamente gravi... Là il più eloquente de' Romani avea rivestita della forma d'amichevoli disputazioni, la trattazione delle più sublimi tesi della Filosofia; intrepido scrutatore de' misterii della morte, asserì o nulla, od un bene essere quel sovrano spauracchio; insegnò doversi volgere non le spalle, ma la faccia al dolore; additò la sapienza essere l'alleviatrice d'ogni sventura, ed a far gli uomini felici sola valere la virtù. —

In togliermi a quel sagro luogo per discendere a Frascati, il Dottore che mi tirava come trasognato pel braccio, mi domandò che cosa pensava delle ragioni addotte dal Professore: io che di quelle ragioni non m'aveva la menoma idea,

per la distrazione in cui vi dissi d'esser caduto, risposi, onde cavarmi d'intrico, ch'eranmi parute convincenti — ed io, abbiatemi per iscusato, replicò con fuoco il Dottore, pretendo farvi toccare con mano che vuolsi ritenere precisamente il contrario; e che non è altrimenti il Tusculo di Cicerone quello che Nibby ci spacciò per tale, sibbene la Villa di Gabinio... — Or vedete, caso il Dottore abbia ragione, com'è stata sprecata quella mia *rêvérie !*...

13.

I cappuccini di Albano, fedeli al costume del loro Ordine, abitano ove l'aria è più pura, e la vista migliore. Niun prospetto è più magnifico, e invita a più gravi pensieri, di questo, che si presenta dalla vetta del colle, su cui distende la sua ombra l'antico bosco del Convento: una vedetta fu praticata lassù: ed avrò io appena pronunziati alcuni nomi, che la vostra fantasia popolerà di nobili memorie questa parte della pianura, che si distende verso ponente, a confinare col Mediterraneo. Scrissi altravolta di Livio — fu l'amico, il compagno della nostra adolescenza; ci fece spettatori palpitanti del ratto delle Sabine, del combattimento degli Orazj e de' Curiazj, del parricidio di Tarquinio, della morte di Lucrezia; ci pinse la fierezza indomita degli Appii, la magnanimità dei Valerj, la severità dei Manlj la sem-

plicità dei Cincinnati; c'intrommise ai Comizj, e vi ascoltammo, alle focose parole de' Tribuni, rispondere il grido che le franchigie del Monte Sacro invocava; ci trascinò nella Curia, allorchè severamente gli alteri Ottimati i benefizj degli avi, la cresciuta dignità dello stato, i trionfi, il terrore del nome romano per opera loro diffuso, alla moltitudine fremente rinfacciavano; e il fremito della moltitudine a quelle austere voci taceva: ci trastullò con rappresentazioni di battaglie, di guerreschi stratagemmi, di curiose costumanze, di conquistatori e di conquistati. — Vi piac'egli spaziare col guardo sul campo di molta parte di tali storiche fantasmagorie? Eccolo; ve lo addito. Ove, poco discosto della zona azzurra del mare, discovrite una spezie di torre, là regnò Turno, di là il magnanimo e sventurato guerriero mosse a disputare la patria e la sposa al venturiero, che ai giuochi di fortuna sapea attribuire dignità di celesti voleri, mercè l'accortezza e il valore. Piegate l'occhio a sinistra; ov'è quel colle isolato, al suo piede si estendeva Corioli, lo che diè nome all'esule sdegnoso. Sabini, Volsci, Sanniti, Cartaginesi combatterono in queste campagne un mortal duello con Roma: là capitanate da Manlio, e cupamente silenziose, le legioni videro compiersi la sentenza, la qual puniva di morte il giovinetto ch'era stato

più avido di combattere, che obbediente al comando consolare e paterno: là si avviarono alle Acque Cremere i trecento Fabj consacratisi alle deità inferne per la salute della patria: vedete il Monte-Sacro ove si attendò tumultuando la plebe: vedete il monte di Giove ove la Federazione Latina celebrava le sue Ferie... Oh venite su questo terrazzo a rileggere la prima Deca di Livio; vi avrete a comento questo sacro suolo, ad illustrazione queste aure respirate da tanti eroi!... e a vedervi passeggiare intorno per la foresta Frati leggenti lor breviarj, a quai meditazioni non vi troverete trascinato! Domandate alla pianura il frastuono delle antiche sue armi, e vi risponde la salmodia: chiedete al monte di Giove un eco de' suoi canti trionfali, al bosco di Diana Nemorense un eco del suo inno secolare... silenzio e vacuità regnano dappertutto... Ma il silenzio matura gli elevati pensamenti... Venite meco a celletta abitata da un Vegliardo (1) dal crine canuto, dalla prolissa barba candida, dagli occhi scintillanti: è vestito del rozzo sajo dell'Ordine, ma reca sul capo un berretto, che, a indizio di principesca dignità, è tinto di porpora: costui non fu proposto da Corti, non raccomandato da illustri

(1) Il Cardinale Micara.

natali, da regj parentadi; gli fu sgabello ai sommi onori la vita spesa in profittevoli fatiche; resse lungamente la religiosa famiglia del Santo di Assisi, disseminata sulla faccia della terra, ricca di centomila figli; egli è un di coloro che il Vaticano ha in pronto da poter presentare con onore, ove bisogni, ad amici, a nemici: a riposo degli anni estremi siede vescovo e principe di Frascati: ma io mi son male apposto dicendo riposo: quella guardatura viva, irrequieta, penetrante mi dà una mentita; è la guardatura di Sisto Quinto...

Allorchè uscii, buja e stellata era la notte: ardevano per le bassure innumerevoli roghi; era un brillar disseminato di fiamme, un estollersi di fumo a modo di colonne d'alabastro. Al frate che mi accompagnava domandai che cosa fosse: rispose; il *dì delle stoppie*. — È costume bruciare ogni anno l'erbe di cui la immensa campagna incolta si vestì la state, le quai disseccate e spinose farebbono ingombro al terreno se non si ricorresse al fuoco: le ceneri fecondano il suolo per la vegnente primavera. — Il dì delle stoppie è il dieci agosto, l'anniversario di quello in cui crollava la francese monarchia...

FINE.